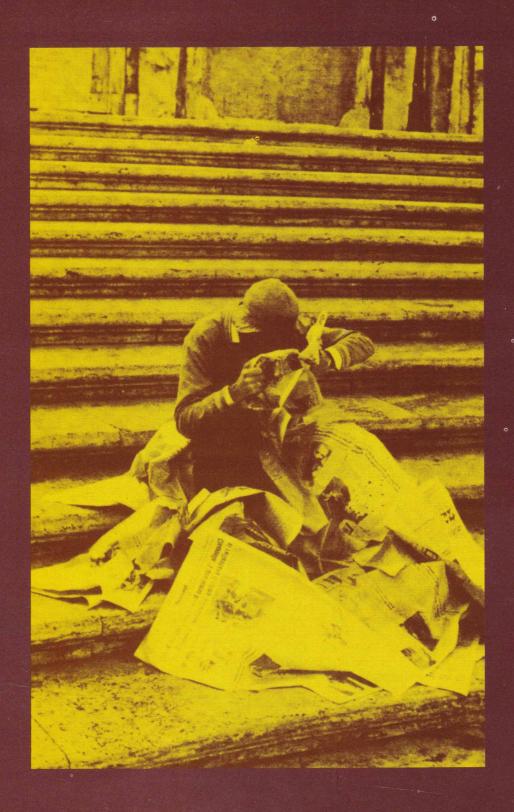
MENSILE ANNO V N. 2 SPEDIZ. IN ABBON. POSTALE GRUPPO III 70

A rivista anarchica

Se non trovate la rivista

abbonatevi

abbonamento annuo L. 2.500, sostenitore L. 10.000, c/c postale n. 3/35777 intestato ad Editrice A - Milano

A

anno V n. 3 - marzo 1975

rivista anarchica

SOMMARIO

A è in vendita in duecento edicole milanesi e romane.

A è inoltre in vendita nelle principali edicole ed in un centinaio di librerie delle maggiori città italiane.

Chi non la trovasse può scriverci chiedendoci il più vicino punto di vendita.

Redazione ed amministrazione: Editrice A - cas. post. 3240 20100 Milano - Tel. (02) 2896627

Redattore responsabile: Luciano Lanza

Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72

Stampa: Officina Grafica Sabaini - Milano

Una copia: lire duecentocinquanta

Arretrati: lire quattrocento (sono esauriti i numeri 6, 11 e 17)

Abbonamento annuo: Italia: lire duemilacinquecento

Estero: lire tremilacinquecento

Abbonamento sostenitore: lire diecimila

c/c postale n. 3/35777 intestato ad Editrice A - Milano

Questo numero di A va in vendita il 5 marzo

AI LETTORI

Con questo numero di « A » lanciamo fra i nostri lettori la nostra prima campagna-abbonamenti. Obiettivo da raggiungere: « quota mille » abbonamenti. Termine della campagna: 31 dicembre 1975.

Perché una campagna-abbonamenti? Per il semplice fatto che a tutt'oggi, dopo oltre quattro anni di regolare pubblicazione, i nostri abbonati sono circa cinquecento (di cui solo una trentina sostenitori).

Cinquecento abbonamenti, a nostro avviso, sono pochi, troppo pochi per una rivista come la nostra che ha bisogno di poter sempre contare su una vasta e solida rete di « amici ». A questi « amici », cioè a chi ci segue con simpatia pur non condividendo sempre tutti gli articoli pubblicati (sarebbe mai possibile accontentarli tutti?), noi chiediamo brutalmente **2.500 lire, cioè l'equivalente di mezzo chilo di carne o di cinque pacchetti di sigarette o di otto litri di benzina o... Noi della redazione sappiamo non solo che il prezzo dell'abbonamento di « A » è basso, irrisorio in relazione all'attuale costo della vita, ma anche che esiste una « fascia » di persone potenzialmente disposte ad abbonarsi ad « A » e che purtuttavia finora non l'hanno fatto per ragioni di pigrizia.**

Invitiamo pertanto i nostri « amici » non solo ad abbonarsi, ma anche e soprattutto a spingere all'abbonamento quei loro conoscenti che, se stimolati, non dovrebbero opporre eccessiva resistenza... al versamento delle 2.500 lire necessarie. Nel contempo non ci si dimentichi che continua la sottoscrizione permanente **a favore di « A », la quale nelle ultime settimane ha segnato un po' il passo e di cui daremo resoconto sul prossimo numero.**

Nel complesso la situazione finanziaria della rivista non è tragica anche se siamo ancora in deficit. Rispetto a quando (più volte in passato) ci siamo trovati con quasi due milioni di deficit, la situazione è migliorata (anche perché abbiamo saltato il numero di gennaio). Non abbastanza però da permetterci di realizzare — per ora — i progetti di miglioramento e di estensione che noi della redazione abbiamo sempre presenti. Ne citiamo solamente qualcuno: la stampa di un manifesto propagandistico della rivista, l'invio regolare — ogni tre numeri — di una locandina di propaganda da far esporre agli edicolanti ed ai librai che vendono « A », l'organizzazione di assemblee regionali o inter-regionali degli amici (diffusori, abbonati, lettori) di « A », l'invio tempestivo di nostri redattori o collaboratori direttamente sul posto **in occasione di paricolari fatti (come già abbiamo fatto con l'occupazione della L.I.P. e la liberalizzazione in Portogallo — cfr. rispettivamente A 23 e A 31), ecc. Tutto ciò per aumentare la penetrazione della rivista nel tessuto sociale e nel contempo per renderla sempre più viva ed attuale.**

I bollettini di versamento sul nostro conto corrente postale ci diranno, nelle prossime settimane, se possiamo davvero contare sui nostri « amici » per realizzare i nostri progetti.

IL PROCESSO AD « A »

Rinviato, per la seconda volta, il processo ad A per una querela del fascista Pio D'Auria. Di nuovo, come già il 12 dicembre scorso, il Tribunale di Milano non ha potuto processare il 20 febbraio il nostro ex-direttore responsabile Marcello Baraghini, a causa della latitanza del querelante. Pio D'Auria, infatti, non solo non s'è presentato, ma s'è reso irreperibile.

G.A.R.I.

Venerdì 7 febbraio 1975, nel carcere parigino della Santé, *sette membri (o presunti tali) dei G.A.R.I. (Gruppi di Azione rivoluzionaria Internazionalista, che dopo la morte di Puig Antich, hanno rivendicato il rapimento del banchiere spagnolo Balthazar Suarez e hanno compiuto una serie di attentati antifranchisti in Francia e in Belgio, soprattutto a Bruxelles, Toulouse, Parigi, Lourdes, Perpignan, cfr. A n. 35) hanno sospeso lo sciopero della fame che avevano iniziato il 27 dicembre 1974 chiedendo di essere considerati prigionieri politici.*

In effetti il Guardasigilli ha loro accordato dei miglioramenti nelle condizioni di detenzione (anche se ufficialmente lo Statuto Politico non è stato loro riconosciuto, questi miglioramenti raggiungono quasi tutti i punti dello statuto: diritto quotidiano di riunione fra di loro dalle ore 11 alle 18, di ricevere visite più lunghe e più frequenti, di ricevere informazioni non censurate, ecc.) dopo un primo rifiuto del Ministero della Giustizia francese, il 16 gennaio 1975, che aveva dichiarato: « Queste pretese sono incompatibili con le prescrizioni della legge; esse non possono, di conseguenza, che essere rifiutate ». Ricordiamo i nomi degli accusati di appartenere ai G.A.R.I. imprigionati nel carcere della Santé *di Parigi:*

Michel Camilleri; Mario Ines-Torres; Victor Manrique; Jean Marc Rouillan; Raymond Delgado; Jean Michel Martinez; Floreal Cuadrado.

Essi sono fra l'altro accusati di « detenzione e trasporto di armi e di munizioni di guerra » e di « avere commesso, individualmente e collettivamente, fatti tendenti a sostituire una autorità illegale all'autorità dello stato ». Essi dipendono tutti dalla Corte di Sicurezza dello Stato ,tribunale eccezionale dipendente direttamente ed esclusivamente dal governo, composto da un presidente nominato dal Consiglio dei Ministri assistito da quattro « assesseurs » *di cui due ufficiali militari.*

Nella prigione St. Michel di Toulouse sono detenuti: Pierre Roger, José Maria Codom Bofill. Saranno giudicati, contrariamente agli altri 7, dalla Corte d'Assise.

Avendo ottenuto miglioramenti di condizioni di vita in quanto detenuti comuni essi hanno dichiarato di voler continuare la loro azione nella prigione della Santé *dichiarando che: « Ora vi è un precedente. Gli altri detenuti conosciuti o sconosciuti che lottano alla* Santé *devono ottenere le stesse cose che abbiamo ottenuto noi ».*

IL VOTO AI DICIOTTENNI

Fra qualche tempo (e pare questione di mesi) anche in Italia, come in molti altri Stati, sarà abbassata da ventuno a diciotto anni l'età minima per il voto. Dopo lunghi tentennamenti dei partiti « di centro », timorosi dell'estremismo giovanile, dopo sondaggi d'opinione tranquillizzanti sul paventato «potenziale esplosivo » del voto minorile, un disegno di legge in merito sta infine passando in Parlamento, con l'approvazione ufficiale di tutti i partiti.

Placata la paura, prevale ora la speranza, in tema di voto ai diciottenni: la speranza partitica (ognuno per sé e tutti insieme nell'interesse del sistema) di incanalare nell'ambito istituzionale la tensione politica giovanile. La speranza dei politici è che la carica di ribellione dei giovani possa essere incatenata negli ambiti tradizionali ed in tal modo esorcizzata. Staremo a vedere se hanno ragione quei sociologi del sistema che riconducono sostanzialmente il fenomeno della contestazione giovanile (o quanto meno la sua pericolosità) all'assenza di canali istituzionali di partecipazione.

Intanto, ci giunge una notizia dagli U.S.A. che sembra indicare come i politicanti nostrani dopo aver nutrito eccessivi timori per il voto ai diciottenni, nutrano ora eccessive speranze. Il Time *del 10 febbraio scorso dà notizia dei risultati di un'indagine campionaria (fatta dall'Ufficio Federale statistico) sulle elezioni* « mid-term » *americane dello scorso novembre. Risulta che mentre ha votato, globalmente, il* 45% *degli elettori (una percentuale molto bassa, ma abbastanza normale per gli U.S.A.)* solo il 21% dei giovani tra i 18 ed i 20 anni s'è recato alle urne! *I diciottenni statunitensi hanno così snobbato il diritto di voto loro concesso nel '72 dopo una lunga campagna di agitazione.*

I PADRONI SONO SODDISFATTI

« Credo sinceramente, da industriale, che il giudizio complessivo (*sull'accordo per la contingenza*) debba essere positivo ». *Così ha concluso una sua relazione letta il 13 febbraio al Rotary Club di Milano Nord-Ovest, Guido Isolabella, vicepresidente dell'Assolombarda. L'aveva iniziata con l'affermazione che l'accordo sulla contingenza* « può contribuire a fornire il salto qualitativo necessario nei rapporti tra imprenditori e sindacati dei lavoratori » *e ad* « allentare una conflittualità che per anni è stata veramente permanente », « *nel quadro più ampio di auspicabili nuove forme di relazioni industriali* ». *L'Isolabella ha espresso, inoltre, parole di soddisfazione sulla clausola dell'accordo tra Confindustria e sindacati secondo la quale i padroni si consultano con i rappresentanti sindacali prima di aprire la procedura per la cassa integrazione e altre parole di soddisfazione ha speso sull'accordo F.I.A.T. per « corresponsabilizzare i lavoratori nella fase di produzione e di vendita ».*

Nella relazione dell'alto dirigente confindustriale c'è, a grandi linee, la filosofia della graduale « cogestione all'italiana » che, paradossalmente ma non illogicamente, si va sviluppando (per ora) come cogestione della crisi. E' risultata evidente, nella vertenza sulla contingenza, la disponibilità all'accordo delle due « parti ». Addirittura esemplare l'atto finale della contrattazione: i sindacati chiedono un recupero forfettario di 20.000 ed i padroni offrono cinquemila, presto i primi scendono a quindici ed i secondi salgono a otto, per ritrovare infine (e prevedibilmente, come in una recita) l'accordo esattamente a metà strada fra le posizioni iniziali! Sull'unificazione ai livelli superiori, entrambi i protagonisti della cogestione si sono mostrati altrettanto ragionevoli: gli industriali hanno accettato l'unificazione ed i sindacalisti hanno accettato di diluirla in oltre due anni.

« Naturalmente » né gli aumenti immediati né quelli futuri bilanciano la svalutazione, ma è evidente che cogestire la crisi con i padroni non può significare altro che far pagare la crisi ai lavoratori. Né, d'altro canto, è possibile ad un moderno sindacato riformista, che accetta la logica del sistema capitalistico-tecnoburocratico, altro ruolo se non quello di cogestore.

ANNO SANTO: ANIMA E PORTAFOGLIO

Chiesa Cattolica Apostolica Romana S.p.A.

Al di là dei suoi aspetti squallidamente folkloristici, l'Anno Santo ripropone in tutta la sua attualità il problema della funzione e della potenza della Chiesa Cattolica. La « multinazionale » di Papa Montini controlla un gigantesco giro d'affari e continua nonostante tutto ad esercitare un pernicioso effetto su milioni di coscienze. La validità del nostro anticlericalismo.

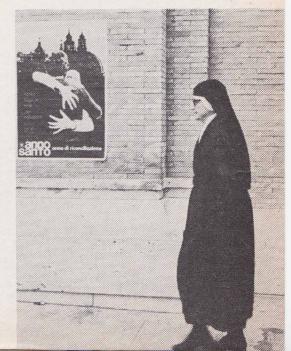
Venite, la celebre
la santa bottega,
a prezzi di fabbrica
vi scioglie, vi lega,
fa spaccio di meriti,
cancella peccati...
Venite! I solvibili
saranno beati!

(Olindo Guerrini, *In morte di un molto reverendo strozzino*).

Si legge quotidianamente che la nostra è l'era delle grandi società multinazionali. Ve n'è però una che da duemila anni è presente sul mercato e, pur con alti e bassi, continua imperterrita la sua esistenza. Anzi, nell'ambito di un preciso programma attentamente studiato in tutti i suoi dettagli, questa plurimillenaria società multinazionale punta ancora ad un suo consolidamento e sviluppo, per nulla disposta a cessare le sue attività. Se vi diciamo che presidente a vita di questa società è fin dalla fondazione Nostro Signore Gesù Cristo (il figlio del padrone, tanto per intenderci) e che amministratore delegato ne è da oltre un decennio il Sig. Giovambattista Montini da Brescia (meglio noto nel *jet-set* col soprannome di Paolo VI), allora capirete subito che stiamo parlando della Chiesa Cattolica Apostolica Romana S.p.A. Il rilancio dell'azienza quest'anno è stato affidato ad una mastodontica campagna pubblicitaria legata all'iniziativa dell'Anno Santo, tendente a far sì che la clientela della Santa Bottega si rechi alla sede centrale dell'azienda posta proprio al centro di Roma. A tutti coloro che si recheranno a Roma entro il Natale di quest'anno, lo amministratore delegato Montini ha garantito la completa assoluzione dai peccati commessi; in altri termini, si tratta di una gigantesca distribuzione di facilitazioni per l'entrata in Paradiso. Né questa è cosa da poco conto, se si pensa che uno dei compiti istituzionali della Chiesa è quello di fungere da agenzia di viaggi e di smistamento verso le tre stazioni ad essa collegate: paradiso, purgatorio, inferno.

Lo scherzo potrà sembrare eccessivo, a quanti pensano che l'anticlericalismo ad oltranza degli anarchici sia ormai sorpassato e fuori dai tempi. Ma non lo è. Le celebrazioni romane per l'Anno Santo si sono rivelate davvero una sorta di immenso Carosello, col papa in veste di « attrazione » principale e gli altri prelati in quella di variopinti comprimari. Abbiamo sotto gli occhi una pubblicazione del Touring Club (!) che tratta diffusamente l'argomento, e ci istruisce sugli spettacoli offerti ai pellegrini: esibizioni bisettimanali di Paolo VI, vie crucis, riti penitenziali con confessori poliglotti, messe, rosari e uffici vari, canonizzazioni di personaggi in odore di santità. Oltre a, naturalmente, indulgenze giubilari e pratiche relative. Per l'Anno Santo, la Chiesa ha presentato al mondo la sua faccia peggiore, quella vera, simoniaca, sfarzosa, controriformista, che tanti « laici » spesso dimenticano, in buona o in mala fede.

Lo *show* d'altronde, non è stato certo fine a se stesso. L'arrivo di centinaia di migliaia di pellegrini (oltre tre milioni, secondo le speranze ecclesiastiche) era atteso dai bottegai, dagli albergatori, dal Comune di Roma, dagli amministratori vaticani e da tanti altri, come un balsamo, o per lo meno un parziale rimedio alla crisi economica in atto. Il giro di affari collegato con l'Anno Santo è stato caratterizzato da cifre astronomiche ed ha coinvolto non solo le istituzioni della Chiesa, ma anche un numero gigantesco di società e imprese laiche, su cui gli organizzatori hanno dovuto appoggiarsi per gestire convenientemente le celebrazioni. Tanto per fare un esempio (la fonte è sempre il Touring Club) sono stati commissionati souvenir religiosi, libri sacri, manuali di preghiera e guide turistiche, per un importo superiore ai tre miliardi e mezzo di lire. Il che significa che stare attaccati al Vaticano rende, all'anima e al portafoglio. Proprio in questa commistione di interessi propagandistici ed economici sta il significato di manifestazioni come quella dell'Anno Santo. Faremmo un torto all'astuzia ed alla lungimiranza di Paolo VI e dei suoi tecnocrati in sottana, se pensassimo che lo scopo che li muove è *esclusivamente* speculativo, se credessimo che mirano solo ai soldi che, dalle tasche dei pellegrini, attraverso mille rivoli grandi e piccoli, arrivano nelle loro casseforti.

D'altro canto, peccheremmo grossolanamente di ingenuità, se volessimo illuderci che messe solenni, pellegrinaggi e riti vari siano organizzati *esclusivamente* per diffondere il cattolicesimo, per legare spiritualmente alla chiesa il maggior numero possibile di individui.

Nella realtà i due fini sono interdipendenti e funzionali entrambi al fine vero per cui la chiesa agisce, cioè il potere puro e semplice.

Le necessità *tecniche* della propaganda religiosa, infatti, nei loro aspetti più spiccioli, banali, esecutivi, permettono alle istituzioni ecclesiastiche di instaurare una serie di rapporti con enti, industrie, persone, ufficialmente « esterne », che in tal modo vengono a trovarsi nell'orbita di influenza della chiesa, al suo servizio. Più intensa è l'attività propagandistica, più stretti, numerosi e duraturi sono questi rapporti. E man mano che i rapporti si fanno più stretti, numerosi e duraturi, più efficiente diventa il risultato della propaganda. E così via. Nel momento in cui la Chiesa allarga (o mantiene) il suo dominio sulle menti, diffonde anche la sua potenza economica, e viceversa. Pensate alle migliaia di pellegrini per i quali, ogni giorno, gli organizzatori vaticani hanno provveduto al vitto, all'alloggio, ai trasporti, alle informazioni, alle cure mediche. Se anche, come va sostenendo con impudica ipocrisia *l'Osservatore Romano,* le spese avessero superato gli incassi, il passivo non sarebbe altro che un investimento di capitale. Quale migliore soddisfazione, infatti, per il signor Montini, che assistere, dall'alto della sedia gestatoria, al duplice spettacolo di un popolo docile ed obbediente che aspetta da lui la salvezza eterna e dell'esercito di fornitori, industriali, operai, osti, tipografi, vigili urbani, eccetera, che solerte ed umile collabora con lui a fornire questa salvezza? Se anche, quando tutto sarà finito, a conti fatti, molti di costoro avranno avuto un congruo profitto, chi credete che, in ogni caso, avrà guadagnato più di tutti?

Molti credono ancora che, sul piano economico, il Vaticano sia solo una specie di ricchissimo parassita, un avido commensale invitato al tavolo dei potenti, esclusivamente per il potere « morale » che è in grado di esercitare sulle opinioni di una buona fetta dell'umanità. In realtà, il Vaticano è in grado di esercitare, in proprio, un potere concreto, di gestire e orientare i movimenti materiali (e non solo spirituali) di un gran numero di individui, di controllare una rete gigantesca di interessi economici, di influenzare le scelte produttive altrui a vantaggio delle proprie, di produrre, e far produrre, ricchezza. Le iniziative sul tipo delle celebrazioni per l'Anno Santo, viste al di là del semplice folklore pagliaccesco, stanno a dimostrarlo in tutta evidenza. Il fatto è che il potere « temporale » della Chiesa, quello, per intenderci, che avrebbe dovuto morire con la presa di Porta Pia, non è affatto morto. Più esattamente, si è messo al passo con i tempi, dandosi una struttura che non solo gli ha permesso di superare la crisi dell'unificazione italiana, ma lo ha portato a livelli assai più elevati di quelli di partenza. Quanto si diceva, scherzando, all'inizio di queste note, non era soltanto una battuta: la Chiesa Cattolica ha davvero l'assetto di una grande multinazionale, forse non la più grande tra quelle esistenti oggigiorno, ma degna certo di essere annoverata fra le maggiori. Sebbene le premesse esistano da duemila anni, la sua costituzione è relativamente recente, e risale appunto all'unificazione d'Italia, quando le alte gerarchie ecclesiastiche persero il ruolo di classe dirigente di stato e furono costrette a privilegiare l'aspetto della Chiesa che più si adattava alle necessità di rimanere a galla. E diventarono i tecnocrati della chiesa Cattolica Apostolica Romana S.p.A.. Come tutti i loro colleghi delle altre S.p.A., esercitano il potere decisionale pur senza possedere individualmente i mezzi di produzione, sono retribuiti con elevati stipendi e privilegi gerarchici, pur senza incassare profitti capitalistici, agiscono non per lucro personale ma « nell'interesse della ditta », che coincide esattamente col loro. Come nelle altre multinazionali, il loro potere è duplice: si esercita all'interno delle strutture organizzative aziendali, nel determinare le scelte economiche della società, e all'esterno di esse, nei confronti dei territori su cui tali scelte fanno sentire la propria influenza.

Se adesso vogliamo andare a vedere più da vicino (sia pure nei limiti di spazio a nostra disposizione) le caratteristiche della multinazionale vaticana, notiamo subito che la maggior parte dei suoi investimenti riguardano l'Italia, che è il paese che più ne subisce il controllo e più ne garantisce la stabilità. Cominceremo pertanto da lì.

Tutti sono a conoscenza della quantità enorme di tesori artistici e storici che la Chiesa Cattolica possiede nel nostro paese e specialmente a Roma. Monumenti, palazzi, quadri, biblioteche, musei stracolmi di opere d'arte, rappresentano, di per sé, già un grosso patrimonio. Ma sono solo la parte più appariscente delle proprietà vaticane e, tutto sommato, la meno importante dal nostro punto di vista, anche se il reddito che, direttamente o indirettamente, forniscono non è da sottovalutare. La parte sommersa dell'*iceberg* è, come sempre, la maggiore, ed è costituita dalle partecipazioni azionarie in un numero veramente sterminato di società, che sono la vera base del potere economico della Chiesa. Tanto per citare solo gli esempi più si-

gnificativi, ricorderemo la presenza degli azionisti in sottana nel settore delle *Banche* (Banco di S. Spirito, Banco di Roma, Banca Cattolica del Veneto, Cassa di Risparmio di Roma, Istituto Bancario Italiano) in quello delle *Assicurazioni* (Assicurazioni Generali, L'Assicuratrice Italiana, Riunione Adriatica di Sicurtà, Unione Italiana di Riassicurazioni), nelle *società finanziarie* (SME, Istituto Centrale Finanziario, INVEST, Finanziaria Industriale e Commerciale), nelle *immobiliari* (Istituto Romano dei Beni Stabili, Società Gestione Immobili Roma), nelle *cemen-*

terie (Gruppo Pesenti, con trame nere relative), nell'*edilizia* (SOGENE, Condotte d'Acqua, Vianini), nel settore *gas* (Società Italiana per il Gas), nell'industria *tessile*, nell'industria *meccanica*, eccetera eccetera. Il lungo elenco può rischiare di annoiare il lettore frettoloso, ma è indispensabile per dare un'idea della vastità del potere economico ecclesiastico, della sua articolazione e ramificazione praticamente in *tutti* i settori vitali della struttura produttiva del nostro paese. Il valore complessivo di questo patrimonio azionario è qualcosa di mostruoso, soprattutto se si pensa ai valori di povertà e rinuncia ai beni terreni di cui la Chiesa è la sedicente portatrice.

Nel 1968, il ministro Preti, nel corso di un dibattito alla Commissione Parlamentare per gli Affari Esteri, lo valutò in circa cento miliardi di lire, con un reddito medio annuo di tre miliardi e mezzo, e la cifra venne considerata, da più parti, ampiamente inferiore al vero. Sfugge infatti a qualsiasi controllo il possesso di titoli obbligazionari al portatore (di Stato, ENEL, IRI, ecc.), che per la tradizionale prudenza dei finanzieri vaticani si può presumere, stante la sicurezza dell'investimento, maggiore di quello riguardante i titoli azionari privati. La stima, inoltre, non tiene conto delle proprietà e degli investimenti dei vari ordini religiosi, che godono di un'amministrazione autonoma dal potere ecclesiastico centrale, ma sono pur sempre legati al suo carro (specie di società consociate alla società-madre) e ne completano e rafforzano la potenza.

Il possesso di questo immenso patrimonio, si badi, non ha uno scopo esclusivamente speculativo, non mira, cioè, soltanto alla percezione degli interessi e dei dividendi (che pure ci sono, e rilevanti). La Chiesa è presente nella gestione di tutte le società di cui detiene il controllo azionario, attraverso l'inserimento di una schiera di *managers* laici di sua fiducia nei punti-chiave delle gerarchie aziendali. Uomini come Massimo Spada, i fratelli Pacelli, Pesenti stesso, Eugenio Gualdi, il conte Galeazzi, Michele Sindona e tanti altri, provenienti per lo più dall'aristocrazia nera romana o dagli ambienti ad essa legati, sono membri, ciascuno di essi contemporaneamente, di numerosissimi Consigli d'Amministrazione, con funzioni generalmente dirigenziali o comunque di grande prestigio. Sono la testimonianza vivente di come la Chiesa eserciti *in prima persona* lo sfruttamento ed il potere economico (anche se cercando di farsi notare il meno possibile) e non si limiti, come pensano alcuni, a partecipare ai benefici di quello altrui. In altri termini, essa non detiene solo il ruolo di azionista privilegiato, ma si è fatta *manager* industriale e finanziario, e come tale esercita il proprio potere di controllo e condizionamento. Potere che è destinato inevitabilmente a crescere, man mano che le società controllate dal Vaticano consolidano la propria posizione ed estendono la propria area di influenza, prendendo sotto tutela altre società, con cui vengono a contatto nell'esercizio delle proprie attività specifiche. I *managers* laici prima ricordati, infatti, sono spesso presenti nei Consigli di Amministrazione anche di altre imprese, in cui la Chiesa non è cointeressata finanziariamente, rendendo evidente quanto si diceva prima, che non è la partecipazione azionaria pura e semplice ad interessare il Vaticano, ma le possibilità di controllo tecnoburocratico sull'economia.

Tutto quanto abbiamo detto sull'Italia può essere ripetuto quasi esattamente per molti altri paesi. La Chiesa ha legami strettissimi con personaggi come i Rothschild in Francia, in Inghilterra e in America, con istituzioni come la Hambro's Bank inglese, la Chase Manhattan Bank, la Bankers Trust Company, la First National Bank of New York, la Morgan Bank, negli Stati Uniti. Possiede pacchetti azionari e uomini di fiducia nella General Motors, nella Shell, nella Gulf Oil, nella General Electric. Una notevole riserva aurea di proprietà della Santa Sede si trova a Fort Knox, nel Texas. Anche qui, l'elenco potrebbe continuare parecchio, nonostante la traccia degli investimenti vaticani all'estero sia forzatamente meno facile da seguire che in Italia. A tutto ciò, poi, va aggiunta la rete fittissima di scuole, ospedali, istituti « benefici » e organismi del genere, sparsa per tutto il mondo, che oltre a rendere quattrini e far opera di proselitismo, rappresenta un vasto ed efficiente substrato logistico-organizzativo per l'espansione ed il mantenimento del potere economico ecclesiastico. L'affermazione non sembri esagerata. E' un fatto che la Chiesa sta conquistando i mercati del terzo mondo, trovando nei paesi arretrati e in via di sviluppo ampio spazio per nuovi investimenti. E proprio la rete di cui si diceva funziona oggi come avanguardia di questo neo-colonialismo pretesco, in nulla dissimile da quello delle multinazionali laiche, così come ieri ha funzionato da avanguardia dell'asservimento coloniale dell'Africa, dell'Asia, dell'America Latina.

Concludendo, non pretendiamo di aver dato un quadro completo di questo nuovo « potere temporale » dei papi. Pensiamo però che quanti trovano inattuale il nostro anticlericalismo, sentenziando per loro autosoddisfazione di una presunta « crisi della Chiesa », abbiano adesso di che ricredersi a sufficienza. Non si faccia l'errore di considerare la buffoneria esteriore di manifestazioni come l'Anno Santo, un sintomo di vecchiaia, di estraneità ai tempi. Anche con la tiara in testa e le sottane ricamate, il signor Montini non è fuori dal mondo. La sua Chiesa è del « mondo » non solo un pilastro, ma una componente essenziale. Una componente essenziale di questa società che noi vogliamo abbattere.

R. Brosio

La paura strumentalizzata

Fanfani ha scelto il cavallo su cui correrà nei prossimi mesi, per lo meno fino alle elezioni regionali ed amimnistrative, quella vecchia baldracca screditata della D.C.: l'ordine pubblico. Non è un tema molto nuovo. Né originale. I missini e i social-democratici se ne sono fatti da tempo paladini. I comunisti, per parte loro, da anni fanno di tutto per essere considerati un partito di ordine, arrivando perfino a mobilitare (e non solo in occasione delle elezioni universitarie) i loro quadri in funzione poliziesca. Ultimamente sono arrivati anche i socialisti, che temendo d'apparire « disordinati », se non s'univano al coro, hanno fatto le loro brave proposte ed hanno indetto il loro bravo convegno. Non è un tema originale ma, se raccoglie paladini in tutto l'arco parlamentare (costituzionale e non) non può essere solo una sballata crociata fanfaniana come quella anti-divorzista. In effetti ci sono due « buoni » motivi per dare tanta importanza al tema dell'ordine pubblico. Uno, strutturale, è che « ordine pubblico » vuol dire ordine statale, rafforzare l'ordine pubblico vuol dire rafforzare lo stato e le sue istituzioni repressive contro la delinquenza, ma anche contro la sovversione. Inoltre attirare l'attenzione della gente sul tema dell'ordine pubblico significa distoglierla da altri temi con un potenziale di lotte esplosivo.

E qui si innesta il secondo motivo, che ha le sue radici nella psicologia popolare: è il bisogno di sicurezza, antichissima esigenza umana. E' il vecchio trucco, grazie al quale da sempre lo stato viene presentato non come organizzazione della classe dominante, ma come struttura difensiva della società, le istituzioni repressive (magistratura, polizia) non come strumento di conservazione dell'ordine gerarchico stabilito, ma come garanti di ordinati rapporti sociali... E', questo bisogno di sicurezza, in parte originale, « istintivo », uno di quei bisogni elementari per la cui soddisfazione gli uomini si riuniscono in società, in parte (prevalente, forse) è invece frutto « artificiale » di un senso di insicurezza determinato proprio (e a volte volutamente rafforzato) dalle strutture sociali gerarchiche, dall'ingiustizia legalizzata.

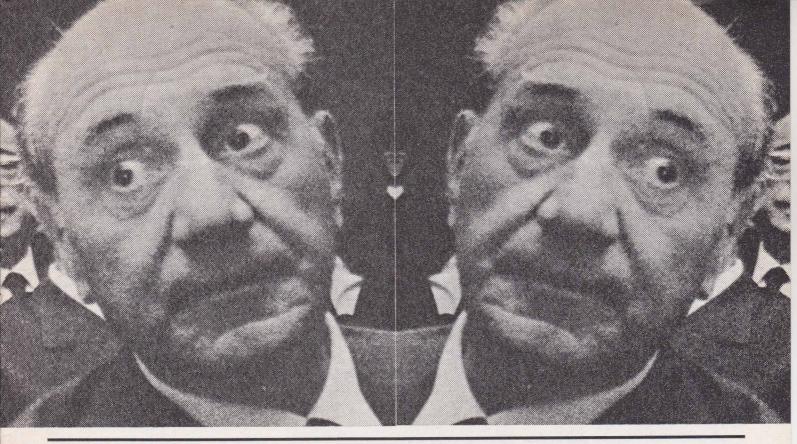
Avviene così la grande mistificazione per cui il « bisogno d'ordine » non si rivolge contro il grande disordine istituzionale, contro la grande quotidiana violenza della società classista, statale e padronale, ma contro il piccolo disordine delinquenziale. Il popolo, cioè, per essere difeso dal ladro e dal violento si lascia derubare e violentare ben altrimenti.

Il senso di insicurezza (e quindi il bisogno d'ordine) è particolarmente sviluppato oggi nel ceto medio e raggiunge limiti patologici proprio in quella piccola borghesia e piccola burocrazia oggettivamente prossima agli sfruttati e psicologicamente prossima agli sfruttatori. E' nel ceto medio che ritroviamo le isteriche richieste di drastiche misure d'ordine pubblico, in quel ceto medio oggi enormemente dilatato (un terzo abbondante dell'elettorato, e quindi corteggiato da tutti i partiti.

Il cittadino italiano medio non ha nessuna probabilità di vedere suo figlio rapito a scopo d'estorsione. Eppure le storie di rapimenti (di miliardari e figli di miliardari) lo indignano e lo spaventano a fondo. Il cittadino italiano medio ha scarsissime possibilità di trovarsi coinvolto in una rapina in banca. Eppure l'aumento dei casi di rapina lo spaventano e lo indignano a fondo.

Le probabilità che ha il cittadino medio d'essere coinvolto in un episodio di rapina con rischio per la sua persona o per i suoi cari, sono certamente molto minori di quelle d'essere coinvolto, ad esempio, in un incidente stradale causato da guida distratta o in stato di ubriachezza. Eppure lo stesso cittadino che invoca magari la pena di morte per rapitori e rapinatori, non si sognerebbe mai di chiedere l'ergastolo per gli automobilisti imprudenti. Il cittadino vuole ordine, ma non identifica il disordine nello sfruttamento, nella violenza padronale e statale, nelle guerre ,negli omicidi bianchi, nella disuguaglianza... non identifica l'ordine in una società di uomini liberi ed eguali e dunque solidali tra loro sulla base del mutuo appoggio, genuina espressione del bisogno sociale di sicurezza. Identifica l'ordine nell'applicazione delle leggi, identifica la sicurezza nella repressione. Identifica cioè l'ordine con l'ordine dello stato, la sicurezza con la sicurezza dei padroni.

Meno sensibile, ma non insensibile a questo trucco emotivo è la classe operaia, per quel tanto (purtroppo) che è inquinata culturalmente ed emotivamente dalla propaganda del regime. Particolarmente sensibili, per diversi motivi, le donne. Ecco spiegato come un certo aumento di talune forme vistose di criminalità, unito ad una abile e ben orchestrata campagna terroristica dei principali mass-media, abbia determinato un'ampia predisposizione interclassista (soprattutto, ma non solo, nel ceto medio) alla tematica dell'ordine pubblico. Ecco spiegato come tutti i partiti gareggino, con qualche sfumatura non sostanziale, nel presentarsi come partiti d'ordine. Democristiani in testa, naturalmente. I comunisti li abbiamo già visti all'opera: è a loro, per esempio, che si deve il raddoppio della carcerazione preventiva. I democristiani ed i socialdemocratici vorrebbero ripristinare il fermo di polizia, appesantire le pene, dare maggiori poteri agli organi repressivi. I socialisti dichiarano che non c'è bisogno di nuove leggi, basterebbe applicare quelle esistenti (lo crediamo bene: c'è il codice Rocco!)... Tutti sono d'accordo nell'aumentare gli effettivi e la funzionalità della P.S. e dei Carabinieri (pensare che abbiamo già il più alto numero di sbirri per abitante d'Europa!). A questo plebiscitario blocco d'ordine mancano per ora solo gli extraparlamentari, ma con l'andazzo che hanno preso non ci stupirebbe trovare anche loro, presto o tardi, a dichiarare che il « disordine » è fascista e l'ordine « antifascista » e a darsi da fare (come già hanno cominciato nel loro ambito, ad esempio scomunicando le Brigate Rosse) per costruirsi una immagine pubblica rispettabile ed « ordinata ».

A. B.

L'ASCESA AL POTERE DELLA TECNOBUROCRAZIA

Cefis, per esempio...

« Viceversa le forze delle quali Cefis è l'espressione non hanno il profitto come obiettivo (e quando qui si parla di profitto s'indica la categoria economica, non le ricchezze individuali, all'appropriazione delle quali la nuova razza padrona tende in modi ancor più avidi dell'antica) per la semplice ragione che non sono forze « proprietarie ». Esse hanno come obbiettivo il potere. E il potere e il suo esercizio sono anzitutto un fatto politico, per realizzare pienamente il quale la struttura industriale e l'attività economica in genere rappresentano una variabile dipendente ».

Questa è una delle ultime frasi con le quali si chiude il libro « Razza padrona » di Eugenio Scalfari e Giuseppe Turani. Una frase molto significativa che sintetizza uno dei *leit-motiv* del libro che in oltre quattrocento pagine descrive, analizza e critica l'avvento al potere economico in Italia di una nuova classe, di una nuova razza padrona (come gli autori la definiscono) che sfrutta forse con più avidità, non perché proprietaria dei mezzi di produzione ma perché questi beni controlla.

Non potevamo certo lasciarci sfuggire l'occasione per ritornare su un tema che ci sta molto a cuore: l'ascesa al potere della nuova classe. Un tema che ci ha impegnato e ci impegna continuamente in quanto rivoluzionari, perché presuppone l'individuazione del nemico degli sfruttati, cioè dei nuovi sfruttatori, del nemico da combattere oggi: la tecnoburocrazia.

Il libro di Scalfari ci fornisce gli elementi quantitativi, il materiale documentaristico che in parte mancava alle nostre analisi di tipo generale. In esso abbiamo trovato la cronistoria di quel processo che avevamo individuato a livello di evoluzione storica, ma che non avevamo ancora collegato completamente a fatti e a persone con tanto di nome e cognome. Dobbiamo ringraziare quindi un riformista come Scalfari per aver fornito a noi rivoluzionari uno strumento di comprensione che dobbiamo e dovremo usare contro i padroni siano essi tradizionali o progressisti, cioè in definitiva anche contro lo stesso autore di questo libro.

Quello che ci interessa non sono i « buoni propositi » che Scalfari inframmezza all'analisi e alle vicende dell'economia italiana degli ultimi dieci anni, ma i fatti riportati, cioè la cronaca minuziosa di una vasta e organica azione di potere svolta da ceti sociali sino a pochi anni fa esclusi dalla stanza dei bottoni. Certo le intenzioni del riformista Scalfari non sono così lodevoli, molto probabilmente egli si proponeva di narrare le malefatte dell'*establishment* politico-industriale legato alla figura di Fanfani, ma per dei lettori disincantati la storia dell'ultimo decennio della politica e dell'economia italiana servirà quale spunto per riflessioni (e si spera per azioni) che andranno oltre la figura del nano onnipresente (alludiamo a Fanfani) per arrivare a comprendere l'essenza del fenomeno sviluppatosi in Italia dalla nazionalizzaziane dell'energia elettrica ad oggi.

Questa nazionalizzazione è la premessa di quel processo di sfaldamento della borghesia imprenditoriale italiana in gran parte ormai arroccata in imprese semi-monopolistiche basate più su una rendita di posizione che non su intraprendenza e spirito di avventura. L'appropriazione da parte dello stato di un settore così importante ha innescato un processo di cui oggi possiamo considerare gli effetti. Non crediamo che i politici di allora avessero compreso in

tutta la sua intierezza l'operazione a cui avevano dato l'avvio. La sinistra considerò questa nazionalizzazione come una vittoria sul capitalismo privato, i liberali denunciarono « un nuovo arbitrio », ma nessuno allora comprese il meccanismo che da quell'operazione prese l'avvio.

Molti credevano (e primo fra tutti il Governatore della Banca d'Italia, Carli) che nonostante tutto il capitale privato, esautorato da una posizione di privilegio passivo, avrebbe ripreso nuovo slancio e nuovo vigore imprenditoriale grazie agli immensi indennizzi della nazionalizzazione. Tutto questo non si realizzò, e la storia della Edison (la più importante delle società ex elettriche) è una storia emblematica del decadimento della funzione imprenditoriale-capitalistica nell'Italia degli anni sessanta e settanta.

Gli indennizzi ricevuti dall'ENEL dalle società ex-elettriche ammontarono a quasi 1500 miliardi e a rigore di logica una classe imprenditoriale capace ed efficiente avrebbe utilizzato questa immensa ricchezza per costruire un impero industriale. Non fu così. Il nuovo corso industriale della Edison, della Sade, della Centrale e delle altre società ex-elettriche è un susseguirsi di insuccessi, di investimenti sbagliati, in definitiva un accumularsi di partecipazioni, costituite senza una visione organica e che denotano improvvisazione e incompetenza.

La maggior parte degli imprenditori privati (se si escludono Agnelli, Pirelli e pochi altri) degli anni sessanta era ormai una pallida rappresentazione dei loro progenitori, la loro abilità non risiedeva più nello spirito imprenditoriale (con tutto il male che ne consegue) ma consisteva quasi unicamente nell'addomesticare i bilanci delle società per far comparire utili inesistenti e coprire perdite effettive.

Giorgio Valerio, il presidente dell'Edison, è stato il campione di questa schiera di uomini superati dallo sviluppo storico, piccoli imbroglioncelli incapaci di gestire con la capacità dei loro padri le sorti delle aziende a loro affidate. La fine ingloriosa dei vecchi padroni è sintetizzata in queste righe di Scalfari e Turani: « *Quest'uomo* (*Valerio*) *sarebbe stato un ottimo direttore contabile di una banca; come presidente della Edison al tempo dell'industria elettrica poteva ancora andare... ma come presidente della Montedison, al vertice di un colosso d'argilla che bisognava rimettere in piedi con immaginazione, con colpo d'occhio sicuro, con esempio trascinatore sugli uomini che ne dipendevano, come leader della più grande azienda italiana, diciamolo francamente, era un cretino* ».

Sia ben chiaro che non ci dispiacciamo che una classe di sfruttatori abbia perso le sue capacità di governare con efficienza, il male è che a questi che vogliamo parlare.
tanto oppressivi altrettanto ladri e, se è possibile, anche più avidi. E' di questi che vi vogliamo parlare.

Quale contraltare al declino degli imprenditori privati, l'Italia degli anni sessanta ha assistito allo sviluppo vertiginoso del *management* pubblico; gli errori dei capitalisti, uniti alla crisi economica degli anni '63-'64, hanno creato le condizioni favorevoli all'espansione delle imprese pubbliche (I.R.I., E.N.I., E.F.I.M., ecc.). Le *holdings* pubbliche hanno tallonato le imprese-ex-elettrice, sfruttando la loro crisi e le loro debolezze, comprando aziende su aziende (dissestate) grazie agli ingenti mezzi finanziari forniti dallo stato. In questo tipo di operazione si distinsero l'I.R.I., che acquisì la proprietà della S.M.E., della S.I.P. e di altre ex-elettriche minori e l'E.N.I., che sotto la direzione di Cefis conquistò il pacchetto di maggioranza relativa della Montedison (l'ex-elettrica Edison fusa con la Montecatini). La scalata alla Montedison da parte dell'E.N.I. è una storia a tinte gialle. Con un oculato e silenzioso rastrellamento in borsa (facendo agire la Mediobanca) conquistò la preminenza nella grande industria privata (da notare comunque che al suo capitale partecipava già l'I.R.I. per circa 35 milioni di azioni) concentrando nelle sue casse ben 50 milioni di azioni. Divenuto il principale azionista della Montedison, Cefis si trasferisce nel 1971, non senza contrasti, litigi, ricatti, corruzioni, alla testa di quella società e da quel momento apparirà nella sua giusta luce l'operazione Cefis-Montedison. Un funzionario del parastato ha utilizzato i denari dell'Erario unicamente per assicurarsi una posizione personale di potere in un'impresa fino a quel momento semi-privata. Appare anche chiaro (e la vicenda Montedison ne é l'esemplificazione) che le grandi imprese italiane risultano lottizzate secondo schemi non di funzionalità produttiva, ma di interessi di potere in appoggio a questa o a quella corrente di governo. A questo punto assistiamo ad una trasformazione della funzione imprenditoriale: non l'appartenenza ad una famiglia o le capacità determinano il successo dell'imprenditore pubblico o semi-pubblico, ma il favore, l'appoggio della classe politica o di alcuni settori portano i *managers* italiani a posizioni di potere e di prestigio.

Leopoldo Pirelli e Gianni Agnelli sono da anni fra i massimi oppositori di Cefis, in nome degli interessi del capitalismo privato.

Questa politica clientelare ha prodotto rilevanti distorsioni nel tessuto aziendale innescando nel contempo un processo di trasformazione rispetto ai modelli classici dell'imprenditoria capitalistica. Mano a mano che il clientelarismo ha invaso le strutture produttive e commerciali l'azienda ha perso alcune sue caratteristiche storiche (quali efficienza, produttività, profitto) per divenire essenzialmente centro di potere, luogo dal quale si dipartono i finanziamenti alla classe politica, strumento di corruzione. In definitiva, da nucleo produttivo e conseguentemente

centro di potere, la grande impresa parastatale è divenuta per prima cosa centro di potere ed in via secondaria e subordinata centro di produzione e di scambi.

La frase riportata in apertura di articolo sintetizza quanto abbiamo sinora spiegato. La nuova classe manageriale del parastato non ricerca il profitto aziendale, perché non è proprietaria, ma dall'impresa che dirige ricava potere e appannaggi economici proprio perché su questa azienda esercita il controllo. E' una situazione ormai « classica » per la nuova classe imprenditoriale e della quale per anni, sulle pagine di questa rivista, abbiamo ripetuto fino alla noia gli sviluppi e l'ascesa al potere. Vediamo ora di identificare i personaggi di questa storia « all'italiana ». L'attore su cui si sono puntati con maggiore intensità i riflettori è Eugenio Cefis, dapprima presidente dell'E.N.I. e poi presidente della Montedison. E' l'uomo di potere per eccellenza, il prodotto di una società e di una classe dominante trafficona, ricattatrice, corruttrice, in definitiva una società da basso impero. Attorno all'attore pricipale ruotano diversi comprimari sia in posizione fiancheggiatrice sia in quella di oppositori, tutti però un gradino più in basso del *leader* del proscenio. In questa sfilata di personaggi troviamo Enrico Cuccia amministratore delegato della Mediobanca, Raffaele Girotti presidente dell'E.N.I., Guido Carli governatore della Banca d'Italia, Giuseppe Petrilli presidente dell'I.R.I., e i luogotenenti di Cefis: Attilio Monti, Aldo Pesenti, Vincenzo Cazzaniga. Su un piano diverso stanno gli antagonisti dichiarati del presidente Cefis: Agnelli, Pirelli e Nino Rovelli presidente della S.I.R.

Tutti questi attori hanno impresso con la loro recita una traccia indelebile nell'economia e nell'assetto politico della società italiana attuale. Nell'incontro-scontro fra questi attori di primo piano hanno trovato un loro spazio una serie di speculatori-avventurieri che hanno allietato (si fa per dire) il grigiore delle lotte di potere. Il più rappresentativo di questo è senza dubbio il finanziere Michele Sindona, speculatore per conto della mafia italo-americana e del Vaticano. L'estro dell'avvocato-finanziere nel 1971 era giunto all'apice grazie a manovre speculative e a giochi di partecipazioni incrociate, di finanziarie estere operanti in Italia e di trucchi contabili. Nel 1971 inizia anche la sua parabola discendente perché casualmente questo avventuriero si scontra con un avventuriero più solido e forse più astuto di lui: Eugenio Cefis. Scalfari così tratteggia i due contendenti: « *Cefis rappresentava il nuovo potere nel momento in cui conquista il suo impero e costruisce il suo sistema di alleanze; Sindona rappresentava il capitale di speculazione che fiuta il momento opportuno per appropriarsi delle spoglie dei vecchi patentati nel momento in cui il sistema economico tradizionale si sta sfasciando* ».

L'occasione dello scontro fu la conquista della Bastogi, una grande finanziaria che aveva avuto forti interessi nel settore elettrico. Cefis voleva conquistare la Bastogi (detentrice di azioni Montedison) per fonderla con l'Italpi (altra società finanziaria detentrice di azioni Montedison e a sua volta controllata dalla Montedison) e creare così un incrocio azionario che gli avrebbe garantito una notevole autonomia. Sindona, dal canto suo, voleva impadronirsi della Bastogi per fonderla con la Centrale (altra grande finanziaria, già di sua proprietà) per creare una grande Bastogi e per lanciarsi poi alla conquista della Borsa e della finanza italiana. Si giunge così allo scontro aperto e Sindona lancia un'offerta pubblica di acquisto sui titoli Bastogi, la famosa « OPA Bastogi » che ha occupato per settimane pagine e pagine dei quotidiani. Ancora prima della scadenza dell'OPA (il 20.9.71) il gruppo guidato da Sindona deve ammettere la sua sconfitta. I grandi dignitari dello stato, Carli in testa, sono accorsi in difesa del loro collega Eugenio Cefis, la « borghesia di stato » ha fatto quadrato e il finanziere privato ne è uscito sonoramente battuto.

Da fatti come quello ora descritto si rileva che la dirigenza insediata negli enti pubblici è un corpo unico con sue caratteristiche peculiari, una classe o meglio una casta. Una casta che possiede un discreto spirito di corpo, abbastanza unita verso i nemici esterni e nel contempo lacerata da lotte per la supremazia al suo interno. Questa classe che oggi viene comunemente indicata come « borghesia di stato » si è sviluppata enormemente in questo dopoguerra, nell'alveo dell'impresa sovvenzionata ha trovato il terreno per espandersi, favorita dalla Democrazia Cristiana ha trovato una strada spianata a colpi di «Fondi di dotazione». Con i politici di questo partito ha subito un processo di compenetrazione e di interrelazione tanto da sembrare quasi un corpo unico anche se rimanevano distinte le due funzioni principali: i politici davano la copertura e l'avallo, i burocrati dell'industria restituivano questi servizi con finanziamenti sia ai partiti sia ai loro funzionari.

Oggi l'equilibrio si è incrinato e l'ago della bilancia si sposta sempre più verso i burocrati piuttosto che verso i politici. Cefis (continuiamo a citare lui) è forse l'esempio più clamoroso di questo nuovo modo di

G. Carli, governatore della Banca d'Italia.

porsi di fronte al potere politico, cioè corrompendolo in maniera vistosa per piegarlo ai suoi voleri, alle sue esigenze di padrone incontrastato. La « borghesia di stato », la « tecnoburocrazia » (non importa il nome, basta che il concetto sia chiaro) si è via via accaparrata i gangli vitali dello stato ed è divenuta stato essa stessa. Oggi sta combattendo la sua battaglia contro quanto rimane della classe capitalistica tradizionale, in nome di una maggiore efficienza e di una maggiore moralità sociale rispetto ai vecchi padroni.

I burocrati delle imprese pubbliche stanno sviluppando una intensa azione per estendere e consolidare il loro potere così facendo creano le condizioni per la fusione del potere politico con quello economico, fenomeno questo tutt'altro che secondario e che pone grossi interrogativi sulle modalità della lotta rivoluzionaria oggi in Italia. A tutto questo dobbiamo dare una risposta adeguata, pena il fallimento della nostra azione.

Emilio Cipriano

La voce del padrone

In Italia ci sono decine di quotidiani (compresi quelli di provincia) caratterizzati, pur con piccole sfumature, da una comune linea politica moderatamente riformista, anti-fascista, filo-governativa; accanto a questi prosperano inoltre diversi quotidiani scopertamente filofascisti o grettamente reazionari. Bene o male tutti questi quotidiani riescono a tirare avanti, grazie agli ingenti finanziamenti profusi per riassestare i loro bilanci quasi sempre in grave passivo. I padroni hanno bisogno di far sentire tutti i giorni la loro voce e quindi sborsano miliardi perché questi giornali sopravvivano.

Così abbiamo Agnelli padrone de « La Stampa », Eugenio Cefis del « Corriere della Sera », « Il Giornale », « La Gazzetta del Popolo », « Il Tempo », « Il Messaggero »; l'E.N.I. del « Giorno ». Vi è poi Pesenti padrone de « La Notte » e Attilio Monti de « Il Resto del Carlino », « La Nazione », « Il Giornale d'Italia ». Inoltre la Democrazia Cristiana, oltre al suo organo ufficiale (« Il Popolo d'Italia ») detiene la proprietà del « Gazzettino », « Il Mattino », « La Gazzetta del Mezzogiorno », « Il Piccolo ».

Vi è poi un settore della stampa (quotidiani, settimanali, mensili, ecc.) che ai padroni piace meno, perché non segue le loro indicazioni, e che di conseguenza i padroni non hanno interesse a finanziare. Ci riferiamo, per esempio, a molte pubblicazioni della sinistra extraparlamentare ed a quelle anarchiche. Nonostante alcuni vantaggi obiettivi (chi vi lavora non si fa generalmente pagare, la diffusione militante garantisce alte percentuali di vendite, ecc.), queste pubblicazioni sono spesso in difficoltà economica e non avendo alle spalle solidi gruppi finanziari spesso sono costretti a chiudere.

E' evidente che, mentre la chiusura di uno dei molti giornali filo-governativi o filo-padronali non altera sostanzialmente il panorama della stampa italiana, il silenzio anche di una sola pubblicazione « scomoda » al regime può essere paragonato ad una museruola imposta ad un'idea, ad un canale di informazione sbarrato. La logica vorrebbe, quindi, che sia proprio nel secondo caso che gli amanti della libertà (ed in particolare di quella dell'informazione) protestino e facciano il possibile per difendere il diritto effettivo di ognuno ad esprimere ed a far conoscere la sua opinione. Ma qui siamo in Italia, nel paese di Fanfani e del papa, del compromesso storico e dell'antifascismo di comodo. E allora può succedere (o meglio, è già successo) che tutto il mondo della cultura, dell'antifascismo, i sindacati, i partiti dell'arco costituzionale, ecc., tutti si siano mossi per mesi in difesa di un giornale come la *Gazzetta del Popolo* di Torino semplicemente perché il suo nuovo padrone voleva chiuderla.

Intendiamoci bene. E' logico che i dipendenti del giornale minacciato di chiudere abbiano lottato per difendere il loro posto di lavoro ed è altrettanto giusto che altri lavoratori abbiano sentito il loro dovere di esprimere solidarietà a chi difende il pane proprio e della propria famiglia. Ma non bisogna confondere l'aspetto sindacale con quello politico della vicenda. C'è invece stato chi, per interesse politico, ha voluto trasformare una lotta sindacale in una falsa « battaglia per la libertà d'informazione ». A Torino, sindacati e giornalisti hanno ripetuto fino alla noia che la *Gazzetta del Popolo* è l'unica alternativa alla *Stampa* di Agnelli ed è nostro dovere salvarla. Robe da pazzi! Chiunque abbia letto ed ancora oggi legga i due quotodiani torinesi può notare che praticamente fra i due giornali non vi è differenza (poi si è venuti a sapere che perfino Agnelli, il padrone della *Stampa*, è stato fra i finanziatori della stessa *Gazzetta*): tanto più che notoriamente la *Gazzetta* è stata per lunghi anni l'espressione di alcuni settori della D.C. torinese, in particolare delle due correnti facenti capo al « sinistro » Donat Cattin ed a Calleri di Vignale e ultimamente ne era divenuto proprietario Eugenio Cefis, il presidente della Montedison, tramite il compiacente Caprotti. Così per mesi non abbiamo sentito parlare che della necessità di salvare il secondo quotidiano torinese: sono stati fatti scioperi, collette, telegrammi di protesta, interpellanza in parlamento, ecc. Tutto per salvare un giornale Montedison-Fanfaniano.

In queste « gloriose » battaglie si è trovata in prima fila la categoria dei giornalisti, una delle più influenti corporazioni in questa nostra Italia neo-feudale. Proprio i giornalisti, la cui forza è dovuta all'esistenza di quell'Ordine dei Giornalisti che sbarra la strada alla libertà di scrivere, di stampare e di informare, proprio loro hanno strillato come degli ossessi perché si attentava alla (loro) libertà chiudendo una delle tante bocche da cui quotidianamente esce la voce dei padroni democristiani.

Quando invece (è un esempio fra i tanti) il quotidiano radicale *Liberazione* ha chiuso per mancanza di fondi dopo alcuni mesi di travagliata esistenza, che cosa ha detto la corporazione dei giornalisti? Ha forse fatto un solo quarto d'ora di sciopero di protesta? Ha scritto telegrammi, ha sollevato il caso? No certamente: la libertà di stampa è e deve restare una libertà per lor signori, con i giornalisti sempre disposti a vendere la loro penna. Certo — si dice— i giornalisti di oggi non sono più come quelli di una volta, oggi scioperano, oggi si organizzano, oggi sono in stretto contatto con i sindacati. Certo, tutto ciò è vero. Ma perché?

Il fatto è che al di là delle grandi affermazioni ideali sono in gioco interessi poderosi, fondamentali per la stabilità del regime. La stampa è uno dei terreni (e non certo fra quelli secondari) su cui si può dare seria battaglia alle forze conservatrici ed autoritarie: non certo però occupandosi della sopravvivenza delle « voci del padrone », quanto collaborando a creare una vasta rete di stampa libertaria, diretta espressione delle forze rivoluzionarie e delle comunità autonome.

Se c'è qualcosa che i giornalisti in quanto tali possono fare per la vera libertà di stampa (e per la libertà in generale), è aiutare le pubblicazioni contrarie al regime e fare da cassa di risonanza alle notizie « scomode » che normalmente non trovano spazio sui giornali per i quali professionalmente scrivono.

Le rivendicazioni corporative dei giornalisti sono demagogicamente enunciate come rivendicazioni di libertà ma in effetti essi vogliono assicurarsi sicurezza economica e una democrazia da *élite* (democrazia popolare che è già sinonimo di sopraffazione) nella conduzione dei giornali.

Per di più la loro « libertà di stampa » (lo rileviamo dalle loro richieste) si traduce sempre in una « libertà di stato », cioè nel trasferire allo stato la proprietà dei giornali, come se proprietà statale e libertà di stampa fossero sinonimi. La *Pravda* insegna!

P. F.

Spagna: intervista con l'avvocato Francesco Piscopo

La repressione non è uguale per tutti

Al processo di Madrid contro quattro anarco-sindacalisti spagnoli, del 13 febbraio scorso, hanno assistito in qualità di osservatori internazionali, tre avvocati: Yve Dechezelles di Parigi, Jeremy Smith di Londra e Francesco Piscopo di Milano.

Quest'ultimo, che è uno dei legali « di punta » in molti processi contro militanti della sinistra extra-parlamentare ed anarchici negli ultimi anni (fra l'altro è nel collegio di difesa di Marini), si è recato nella capitale spagnola per iniziativa del Comitato Spagna Libertaria *e, al suo ritorno ha tenuto una conferenza-stampa al Palazzo di Giustizia di Milano, nel corso della quale sono stati consegnati ai giornalisti presenti molti documenti relativi al processo stesso, compresa una dichiarazione congiunta emessa al termine del dibattimento a Madrid dai tre avvocati-osservatori.*

Al termine della conferenza-stampa siamo riusciti a « bloccare » Piscopo, continuamente preso dal suo lavoro di avvocato-militante e gli abbiamo posto alcune domande. Nel corso dell'intervista Piscopo ha toccato temi che aveva lasciato da parte nel corso della conferenza-stampa, nella speranza (dimostrata illusoria) che, evitando la polemica con l'opposizione moderata e riformista, i giornali avrebbero più facilmente pubblicato qualcosa. Speranza illusoria: i quotidiani di « centro », di « sinistra » e di « estrema sinistra » extraparlamentare hanno dedicato alla conferenza stampa lo stesso spazio che hanno dedicato al processo: nessuna.

Come avvocato, quali sono state le tue impressioni sulle condizioni in cui si svolgono i processi politici in Spagna?

La prima caratteristica di questi processi è che non esiste dibattimento. Se c'è possibilità per l'imputato di difendersi, di incidere e comunque di far nascere delle contraddizioni fra i giudici ciò avviene di norma nel corso del dibattimento ed è ancora meglio se attorno al processo si crea una mobilitazione esterna a sostegno delle tesi portate avangna, però, come dicevo, non c'è il dibattimento né è possibile una qualsiasi forma di mobilitazione.

Tutto il processo, infatti, si riduce ad un interrogatorio degli imputati di stile inquisitorio. Essi sono sottoposti a domande relative alla loro conoscenza con i co-imputati (conoscenza che, evidentemente, è difficile negare): dalla ammissione anche solo di conoscersi fra loro, la Corte trae la prova dell'associazione illegale e li condanna.

Dopo il dibattimento vi è la discussione degli avvocati, ai quali però è negato il diritto di criticare il modo in cui si è svolta l'istruttoria e l'operato stesso della Corte. Non

solo, ma si giunge al punto che, qualora vengano ascoltati i poliziotti che condussero l'istruttoria, ai legali non è concesso di porre loro domande che non siano di conferma a quanto acquisito agli atti. Non è dunque possibile far domande tali da chiarire in che modo i poliziotti inquirenti abbiano ottenuto le « prove » né la loro consistenza. Si vuole evitare anche solo il sospetto che si intenda mettere in dubbio il loro operato.

Dicci qualcosa di più su questo « delitto » di associazione illegale.

E' un'incriminazione frequente ed è un « eccellente » strumento repres-

sivo. In pratica qualsiasi oppositore, solo per le sue idee, può essere in ogni momento sbattuto in carcere e ivi tenuto per anni. L'accusa di « associazione illegale », per esempio, viene « provata » dalla polizia con il semplice pretesto che l'imputato è notoriamente sostenitore di idee differenti da quelle del regime e che lo stesso si incontra, anche solo saltuariamente, con altri individui come lui noti per le loro idee « diverse ». Questo basta a far scattare il meccanismo repressivo del regime e la pena conseguente è generalmente di 5 anni di galera.

Come se non bastasse il solo fatto di esser già stato dentro perché accusato di associazione illegale costituisce la premessa e la prova perché un militante venga nuovamente arrestato! Basta poi una scritta murale o la detenzione di un manifestino sovversivo per giustificare una nuova detenzione per 2, 3 o più anni.

Per quanto ti risulta, soprattutto dai colloqui da te avuti con gli avvocati difensori di Edo e compagni, sono stati usati strumenti di coercizione o di tortura contro gli imputati?

Innanzitutto va ricordato che, proprio come strumento coercitivo e ricattatorio, insieme con i quattro compagni sono stati fermati per un certo periodo anche alcuni loro familiari. Per quanto riguarda la tortura, mi è stato detto che fino a pochi anni fa il suo uso era normale per tutti i detenuti (in particolare, per i politici). Da qualche tempo in qua, però, la tortura è stata generalmente accantonata e sostituita con le pressioni di ordine psicologico. La tortura continua però ad essere usata contro i detenuti accusati di « terrorismo » e di appartenenza a gruppi armati (come l'E.T.A., per esempio) ed anche contro i detenuti comuni.

Come mai non è stata emessa la sentenza al termine del processo?

E' una caratteristica del Tribunale per l'Ordine Pubblico, contraria ad ogni norma e prassi giuridica internazionale, quella di emettere la sentenza giorni o settimane dopo la concusione del dibattimento. Ricordate che tra la richiesta di condanna a morte per Puig Antich e la condanna relativa passò quasi un mese?

Quest'uso ha chiaramente un solo significato: attendere ordini dall'autorità politica ed emettere la sentenza da questa stabilita nel momento che essa giudica più opportuno.

L'avvocato Francesco Piscopo (il primo a destra) durante la conferenza stampa al Palazzo di Giustizia, nel corso della quale ha illustrato il caso dei quattro compagni spagnoli.

In questo contesto « legale » quale può essere la funzione di un avvocato difensore?

Gli avvocati sono costretti, in realtà, a svolgere un ruolo subordinato, necessario e funzionale alla farsa del processo. In fondo, costretti comunque a fare quello che vuole il potere, servono a dare una parvenza di legalità ad un processo già preordinato. Questo anche perché gli avvocati agiscono nel processo e solo all'interno del processo né possono avere alcun collegamento con una mobilitazione esterna. Tanto più

Quattro anarco-sindacalisti spagnoli sono stati processati a Madrid il 13 febbraio scorso. Luis Burro Molina, Luis Andres Edo, David Urbano Bermudez e Juan Ferran Serafini (questi i loro nomi) sono comparsi di fronte al Tribunale per l'Ordine Pubblico (T.O.P.) per rispondere del reato di partecipazione ad una « associazione illegale » e, solo il primo, anche del reato di « propaganda illegale ». Il processo si è chiuso con le richieste del Pubblico Ministero (la condanna verrà emessa fra qualche giorno o qualche settimana, quando farà comodo al giudice ed al regime): dieci anni per Burro, cinque per Edo ed Urbano, tre per Ferran. In un lungo comunicato-stampa emesso pochi giorni prima del processo, il **Comitato Spagna Libertaria** ha fatto il punto sulla montatura poliziesca che ha portato, nell'estate del '74, all'arresto di otto anarco-sindacalisti ed al conseguente processo contro quattro di loro.

Il 7 luglio dello scorso anno la Brigata politico-sociale (B.P.S., corrispondente alla « nostra » polizia politica) annunciava a Barcellona l'arresto di otto persone note per le loro idee anarco-sindacaliste. Nello stesso giorno, sempre nel capoluogo catalano, la stessa B.P.S. dichiara di aver scoperto delle connessioni fra la vicenda del rapimento Suarez (vedi A 35) e l'attività di militanti libertari barcellonesi. Un particolare che merita di esser messo in risalto è il fatto che l'arresto degli otto compagni è conseguenza diretta di una « commissione rogatoria » del giudice Bernard di Parigi, incaricato dell'istruttoria Suarez. L'ineffabile giudice parigino aveva chiesto alla polizia spagnola di identificare il titolare di un numero telefonico di Barcellona, trovato nell'agenda di uno degli arrestati per l'affare Suarez. Gli sbirri iberici si sono mostrati tanto zelanti nella collaborazione che, avendo « scoperto » che il numero telefonico apparteneva ad un lontano parente del noto anarchico Luis Edo, arrestava Edo ed altre sette persone, tra amici e parenti dello stesso.

Diverse settimane dopo l'arresto e senza aver trovato la minima prova di colpa, la polizia rilascia quattro degli otto arrestati, altri quattro, però, vengono trattenuti in galera. Non essendosi potuto dimostrare alcun collegamento fra i quattro e la vicenda Suarez, senza troppi sforzi la B.P.S. inventa una nuova imputazione: partecipazione ad associazione illegale e più concretamente alla ricostituzione della Confederazione Generale del Lavoro (C.N.T.), l'organizzazione anarco-sindacalista.

Va ricordato che tre dei quattro detenuti hanno precedenti politici e penali. Edo ed Urbano sono già stati condannati in passato per « associazione illegale » (Federazione Iberica della Gioventù Libertaria - F.I.J.L. e C.N.T.). Edo venne anche accusato d'aver partecipato al sequestro di monsignor Ussia (Roma 1965). Luis Burro fu invece implicato in un « **sumario** » nel '70 per attività politica e partecipazione alla tendenza detta « autonoma » del movimento operaio.

Il contesto politico-sociale nel quale si è sviluppata la montatura poliziesca è caratterizzato da un rilancio della presenza libertaria nelle lotte illegali dei lavoratori e, più in generale, dalla crescita della combattività del proletariato spagnolo (come testimoniano le continue notizie di scioperi, licenziamenti politici, ecc.). Per fronteggiare questa rinnovata spinta libertaria ed anarco-sindacalista la polizia catalana ha istituito recentemente una speciale **Brigata anti-anarchica** che nei suoi pochi mesi di vita ha già avuto modo di arrestare numerose persone sospettate d'essere pericolosi « attivisti anarchici ».

che la semplice partecipazione al processo costituisce un grave rischio per i militanti dell'opposizione che così possono essere identificati, arrestati e condannati a loro volta per associazione illegale.

Allora, chi c'era in sala ad assistere al processo?

Oltre a noi, avvocati-osservatori internazionali, c'erano solo i parenti degli imputati.

Quasi contemporaneamente al processo contro i nostri quattro compagni si è tenuto quello contro il comunista Marcelino Camacho ed altri esponenti delle Comisiones Obreras (fra cui un prete), tutti facenti parte dell'opposizione moderata e riformista al governo attuale. C'è differenza nel « trattamento » repressivo riservato alle diverse forme d'opposizione?

Per quanto mi risulta, c'è una netta differenza nel comportamento degli organi repressivi nei confronti dello schieramento moderato (che, a sinistra, arriva sino al P.C.E.) da un lato e della opposizione rivoluzionaria (anarchici, marxisti-leninisti, E.T.A., ecc.) dall'altra. Ancor più che in passato si nota oggi la volontà di selezionare i nemici e dosare in modo differenziato i colpi di maglio della repressione.

Ma Camacho e gli altri hanno avuto in prima istanza, delle pene pesantissime...

E' vero, fu una condanna infame che fece giustamente clamore, ma si trattò di una vistosa e drammatica eccezione, unica in questi ultimi anni, alla regola che vuole solo multe e pochi mesi di carcere per l'opposizione « ragionevole ». Una eccezione che si spiega con la concomi-

Nelle dichiarazioni dei compagni processati il perchè della montatura giuridico - politica

Quella che segue è una dichiarazione dei quattro anarco-sindacalisti processati a Madrid, che i compagni hanno fatto uscire clandestinamente dal carcere, consapevoli del fatto che in aula non sarebbe stato loro permesso di esprimersi.

« Il Tribunale per l'Ordine Pubblico, creato appositamente per la repressione politica, ci processa per il semplice fatto di avere (essere sospettati di avere) idee anarco-sindacaliste. Questo processo non è senza dubbio un episodio isolato di repressione del movimento libertario. Nell'arco di tempo compreso tra l'estate del '73 e l'estate del '74, un centinaio di persone sono state arrestate in Catalogna nel tentativo di fermare la crescita della tendenza antiautoritaria. In questo stesso periodo un barbaro avvertimento si aveva con l'assassinio di Salvador Puig Antich.

« In questo momento lo stato franchista negozia spudoratamente con le tendenze autoritarie e riformiste dell'opposizione la costituzione di un nuovo sindacato. Intende sostituire la C.N.S. (sindacato verticale e fascista) con una nuova Centrale Sindacale Unica la cui funzione sarà di imbavagliare, entro una nuova legalità, la classe lavoratrice. E' in questo contesto che si cerca di impedire la probabile rinascita della C.N.T. e della U.G.T., organizzazioni storiche dei lavoratori spagnoli, portando avanti una manovra repressiva contro tutte quelle tendenze che non si piegano all'accordo per la costituzione di questa Centrale Sindacale Unica.

« Questa nuova C.S.U. è vista dagli anarco-sindacalisti come il mezzo più efficace per mantenere i lavoratori sottomessi agli interessi del capitalismo e dello stato. Ed oltre a questo, sappiamo che la Centrale si trasformerà in un mezzo di pressione per tutti coloro che intendono legalizzare la propria condizione di clandestinità sindacale, che diverrebbe tollerata, a discapito delle aspirazioni rivoluzionarie dei lavoratori. Sappiamo anche che questa nuova situazione andrà a beneficio di gruppi politici il cui obiettivo è raggiungere l'egemonia sulla classe lavoratrice a favore del proprio gioco parlamentare, che già si intravvede nello stato post-franchista.

« In nessun caso accetteremo la manovra con cui si vuole relegare in secondo piano il ruolo delle altre organizzazioni sindacali, con la scusa di una "unità" demagogica ed irreale. Denuncianmo questa manovra nella speranza che l'orientamento organizzativo ed ideologico che assumeranno le future organizzazioni dei lavoratori non possa essere deciso dagli intrallazzi e dalle trappole di sedicenti avanguardie politiche, ma solo dai lavoratori stessi secondo le loro inclinazioni senza altri scopi.

« Questa problematica determinante per l'arresto e la detenzione successiva dei firmatari di questo documento contraddice sostanzialmente le accuse espresse dalla polizia e dall'autorità giudiziaria dimostrando la "sottile" fantasia con la quale si sono rivestite queste istituzioni per giustificare la repressione contro quelle forme di lotta e di organizzazione refrattarie ai tentativi d'incanalare il proletariato in nuovi canali di partecipazione e di consenso.

« Le prossime elezioni sindacali appaiono chiaramente come il trampolino di lancio di tutte le forze collaborazionistiche nel loro cammino verso la conquista della nuova Centrale Sindacale Unica che sarà di fatto un prolungamento modificato del sindacato verticale. L'astensione massiccia dalla partecipazione elettorale è la risposta più coerente che possano adottare i lavoratori come passo iniziale verso la libertà sindacale. Approfittiamo di questo processo per lanciare un appello a perseverare nella lotta per l'emancipazione senza cedimenti né ipoteche autoritarie appellandoci alla solidarietà internazionalista contro questo ignominioso processo ».

Madrid, 13.2.1975.

Luis Andres Edo
David Urbano Bermudez
Luis Burro Molina
Juan Ferran Serafini

tanza del processo con l'attentato a Carrero Blanco che fece schiumare di rabbia e tremare di paura ed esigere vendetta la destra del regime. Ora in appello, le pene sono state ridotte ad un quarto ed anche meno, come avevano previsto gli avvocati con cui ho parlato a Madrid.

La diversità di trattamento di cui gode il partito comunista spagnolo può essere compresa solo tenendo conto del quadro politico generale, caratterizzato dalla più smaccata politica collaborazionista del Partito Comunista Spagnolo (P.C.E.) con i carlisti e con altre forze politiche moderatamente anti-franchiste. Non solo. Secondo quanto mi è stato detto, i comunisti sembrano disposti a « svendere » le *Comisiones Obreras* (delle quali in molte regioni essi hanno la dirigenza) in cambio di una loro partecipazione ufficiale al sindacato unico (corporativo fascista). Questa manovra politica dei comunisti si inserisce nel dibattito che è in atto fra alcuni settori della sinistra riguardo alla possibilità di partecipazione alle elezioni che stanno per svolgersi nel sindacato falangista. Favorevoli a questa partecipazione sono in genere le forze della sinistra riformista (esclusa la sinistra « storica »: P.S. e U.G.T.) ed in particolare i membri del P.C.E.

Un avvocato socialista con cui ho parlato mi ha confermato che i comunisti sorpassano tutti a destra e sono giunti al punto di tessere gli elogi della polizia, della magistratura e delle altre istituzioni statali, delle quali si limitano a criticare gli alti vertici « incapaci » di gestirle.

Obiettivo finale dei comunisti e delle altre forze politiche moderate è quello di favorire un trapasso indolore fra l'attuale regime e quello che seguirà alla morte di Franco. Per ottenere questo risultato si cerca a tutti i costi di stroncare gli spazi di autonomia che i lavoratori stanno conquistando in sempre maggiore misura.

Pur nella brevità della tua permanenza a Madrid, hai avuto qualche precisa notizia a conferma di queste lotte portate avanti dai lavoratori spagnoli?

Sì, certamente. Innanzitutto va osservato che le persone con cui ho avuto occasione di parlare mi hanno in genere confermato il notevole sviluppo che negli ultimi anni hanno avuto queste forme di lotta autonoma. Il che è tanto più notevole quanto più si consideri la situazione di pesante repressione che sempre caratterizza in Spagna le lotte operaie e soprattutto quelle autonome. Per fare un esempio, posso ricordare quanto accaduto, proprio mentre mi trovavo al processo, alla « Firestone », dove la direzione ha sospeso in blocco 3.500 lavoratori « colpevoli » di aver partecipato ad una assemblea non autorizzata, fuori orario.

Sotto questo aspetto non bisogna dimenticare la massima discrezionalità che è data ai padroni nell'effettuare licenziamenti. Ed ancora l'estrema difficoltà che un lavoratore licenziato (soprattutto per motivi politico-sindacali) incontra nel ricercare un nuovo posto di lavoro. Nella maggioranza dei casi questi lavoratori sono costretti a cambiare città ma, a causa dello stretto giro di informazioni che si passano fra di loro i padroni, spesso nemmeno così è possibile trovare un altro posto di lavoro. Anche dall'interrogatorio di Luis Andres Edo è emersa una vicenda simile.

La stampa spagnola ha parlato del processo?

No, assolutamente niente. Neanche un cenno. Va invece osservato che per quanto riguarda il processo Camacho il « trattamento » è stato ben diverso. In questo caso, pur tradendo un certo imbarazzo, si è dato spazio anche alle dichiarazioni degli imputati. Credo comunque che ciò sia stato possibile sia per la mobilitazione internazionale a favore degli accusati sia per l'aria da supercompromesso storico che caratterizza l'attuale fase politica spagnola ed in particolare i rapporti fra sinistra moderata e ala « progressista » del regime.

Che impressione ti hanno fatto gli imputati? Qual'è stato il loro comportamento?

Si sono comportati sempre con grande dignità. Hanno anche cercato di esprimere le loro idee ma, ogniqualvolta hanno cominciato a parlarne, il presidente li ha zittiti dicendo che quello che dicevano non aveva niente a che fare con il processo in corso. Le dichiarazioni politiche di Edo e compagni sono state fatte uscire e circolare clandestinamente.

C. S. L.

Il cattolicissimo generale Francisco Franco è da quarant'anni il massimo esponente ed il « simbolo vivente » del regime fascista spagnolo. Intorno a Franco, il boia dalle mani insanguinate, sono tuttora raccolte le forze più reazionarie e solo dopo la sua morte si potrà avere, forse, un'attenuazione del terrorismo statale.

LA SCIENZA E GLI ANARCHICI - 3

Dalla necessità alla libertà

Il dibattito fra marxismo ed anarchismo sul problema del metodo: alla pretesa scientificità del metodo dialettico proprio dei marxisti, gli anarchici oppongono la comprovata validità di quello induttivo-deduttivo — La funzione rivoluzionaria della scienza sta nella sua possibilità di definire i confini fra il campo della libertà e quello della necessità — La necessaria distinzione fra scienza e volontà alla base del progetto rivoluzionario anarchico.

Nei precedenti articoli sugli anarchici e la scienza (cfr. A. 33 e 34) abbiamo cercato di mettere in luct brevemente gli aspetti problematici e quelli alienanti di una possibile divinizzazione della scienza. Su questa traccai si è potuto vedere anche come l'anarchismo sia riuscito a prevedere nelle sue linee essenziali la forma moderna dello sfruttamento (quella tecno-burocratica), proprio collegando l'uso autoritario della scienza — fattasi « proprietà » dei nuovi padroni — con la divisione verticale e sociale del lavoro, giustificata ideologicamente con la « disuguaglianza naturale ».

Si tratta ora di vedere quale significato e quale possibile uso rivoluzionario sia stato assegnato dall'anarchismo alla scienza. Diciamo *possibile* uso rivoluzionario della scienza, come prima abbiamo detto *possibile* dimensione alienante di essa, perché consideriamo valida la concezione malatestiana della neutralità della scienza, indifferente cioè, secondo il diverso uso ideologico, a servire « *per il bene e per il male* ». Fatta questa breve premessa analizziamo innanzi tutto quali ambiti sono stati dati dall'anarchismo alla scienza, nel senso di una definizione del metodo, della funzione e del significato.

Il metodo

Tutti i maggiori teorici anarchici sono concordi nel riconoscere che il metodo induttivo-deduttivo è proprio non solo delle scienze naturali, ma di qualsiasi operare scientifico. Kropothin puntualizzò con precisione questo aspetto, affermando che: « *Recentemente, noi abbiamo sentito parlar molto del metodo dialettico, che i social-democratici raccomandana per elaborare l'ideale socialista. Noi non ammettiamo affatto questo metodo, come del resto non lo riconosce nessuna delle scienze naturali* (...). *Non una delle grandi scoperte del secolo scorso — nella meccanica, nell'astronomia, nella fisica, nella chimica, nella biologia, nella psicologia, nell'antropologia — si deve al metodo dialettico. Tutte invece sono frutto del metodo induttivo-deduttivo, il solo veramente scientifico. E poiché l'uomo è una parte della natura, poiché la sua vita personale e sociale è pure un fenomeno della natura — alla stregua della crescenza di un fiore, o dell'evoluzione della vita nelle società delle formiche e delle api — non vi è nessuna ragione perché, passando dal fiore all'uomo, da un villaggio di castori ad una città umana, noi dobbiamo abbandonare il metodo che ci aveva servito così bene fino allora, per cercarne un altro nell'arsenale della metafisica* » (1).

Con questa affermazione Kropotkin tendeva innanzitutto a riconfermare (indirettamente) il carattere fondamentalmente sperimentale della metodologia; successivamente a distinguere il metodo considerato scientifico del « materialismo dialettico ».

Per quanto concerne il primo obiettivo è necessario sottolineare che la riconferma indiretta del carattere sperimentale del metodo scientifico — che riprende e riassume sia la impostazione bakuniniana sia quella malatestiana (2) — riguarda un possibile accostamento (mai una sovrapposizione, però, come invece tenterà di fare proprio lui, Kropotkin) con alcune implicazioni di ordine ideologico proprie dell'anarchismo. Infatti lo sperimentalismo, all'interno della dimensione metodologica scientifica, per il suo carattere di « apertura », di « modificabilità », per il suo costituzionale « antidogmatismo », svolge una funzione analoga a quella svolta dal pluralismo della metodologia propria dell'anarchismo. Abbiamo detto « possibile accostamento » proprio perché non vi è identificazione fra questi due piani, ma solo la possibilità di collegarli tramite il nostro progetto sociale rivoluzionario sulla base della libera sperimentazione cioè « *guidati dalla scienza e dall'esperienza* » (3).

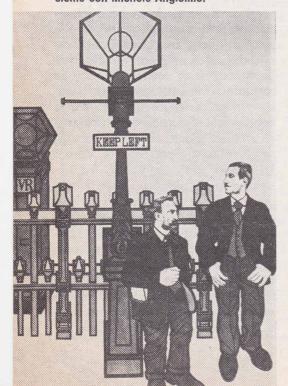
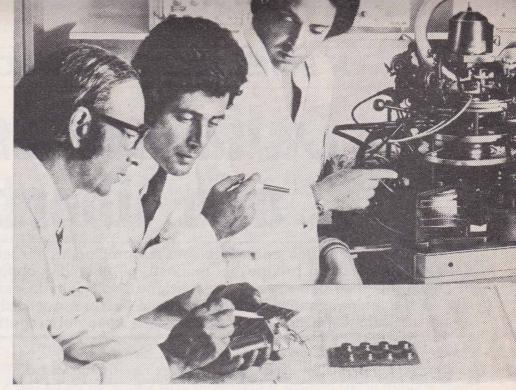
La distinzione fra metodo scientifico e metodo dialettico nasce dalla esigenza di spiegare che la struttura del reale sotto tutti i suoi aspetti in sé non è dialettica (4), per cui una identificazione fra realtà e metodo è un grave errore scientifico (5). Questa distinzione tende anche a denunciare le possibili implicazioni ideologiche di questa concezione, che è caratterizzata da un modo «totalitario» di concepire la realtà. Secondo la concezione dialettica, infatti, il reale è in sé dialettico, per cui chi si appropria del metodo dialettico arriva a comprendere ed a spiegare tutto il reale e... possiede la Verità. In campo strategico-politico ne deriva un modo univoco di scelte operative, cioè la possibilità di un'unica linea politica « corretta » rigorosamente dedotta da un'analisi dialettica della realtà. Per gli anarchici, invece, la possibilità di un uso rivoluzionario del metodo scientifico è legato a quella *pluralità della sperimentazione* che costituisce un tratto caratterizzante dell'anarchismo.

Vediamo dunque quale funzione sia assegnata dagli anarchici alla scienza.

La funzione della scienza

Essa prima di tutto si precisa nella lotta a tutti i dogmi delle religioni storiche e all'enorme ignoranza di ogni tipo che pervade la vita sociale e individuale delle classi subalterne. Lo sviluppo del sapere inteso come sviluppo della facoltà critica del giudizio, come capacità di costruzione autonoma del pensiero (il «libero pensiero» tanto propugnato dal Molinari, dal Gori (6), ecc.), è sviluppo in pari tempo ad una concezione realistica del mondo e di un'autentica pratica solidaristica ed egualitaria. Questo comporta un passaggio dalla morale divina e autoritaria alla morale umana e libertaria.

Infatti nell'identificazione propria dell'anarchismo fra scienza e lavoro, fra teoria e prassi, lo svolgimento della concezione solidaristica segue una direttiva costante che passa da Proudhon (7) a Bakunin, da Bakunin (8) a Kropotkin. Questo svolgimento è centrato sul tema della scienza-lavoro come forza moralizzatrice dell'uomo, quindi come processo di dissolvimento di ogni teologia e di ogni metafisica attraverso la fondazione di un'etica che sia una *nuova scienza della morale, realistica, liberata dal dogmatismo religioso, dalle superstizioni e dalla mitologia metafisica, come è liberata la filosofia*

Nella litografia del pittore anarchico Flavio Costantini, Errico Malatesta a Londra insieme con Michele Angiolillo.

moderna fondata sulle scienze naturali » (9).

Questo coronamento, che troverà proprio in Kropotkin (10) una estrema accentuazione (identificazione fra scienza ed etica, è nello stesso tempo il punto di partenza per un programma che individui tutte le religioni e le altre menzogne « *anche se si nascondono sotto il manto della scienza* » (11).

Su questa traccia la funzione rivoluzionaria della scienza, funzione sempre regolativa e mai costitutiva rispetto alla vita, diventa punto fondamentale all'interno della dimensione pedagogica dell'anarchismo (12), anche se rimane l'inevitabile riconoscimento dell'impossibilità di un totale sfruttamento dei suoi benefici fintantoché la società resterà divisa in classi (13). La funzione rivoluzionaria della scienza non sta per l'anarchismo in una identificazione che vede lo sviluppo della scienza come stimolo per il progresso sociale, ma nella definizione dei confini propri fra il campo della necessità e quello della libertà: in altri termini il problema non è di natura quantitativa (per esempio, la dimensione tecnologica della scienza), ma di natura qualitativa: come dominare il mondo materiale senza stravolgerlo dalla sua armonia, mantenendo fermi i presupposti della libertà e dell'eguaglianza per tutti.

Significato della scienza

Il problema proprio dell'anarchismo è dunque il seguente: *sviluppo indefinito della libertà come condizione primordiale di ogni altro sviluppo e di ogni altra conquista.* Ma quali condizioni materiali sono *necessarie* allo sviluppo della libertà? Quale è il rapporto fra libertà e necessità? Secondo Malatesta « *compito della scienza è quello di scoprire ciò che è fatale (leggi naturali) e stabilire dove finisce la necessità e comincia la libertà; e la grande sua utilità consiste nel liberare l'uomo dall'illusione di poter fare tutto quello che vuole ed allargare sempre più la sua libertà effettiva* » (14). Da ciò consegue che la costruzione sociale libertaria è fatta da uomini « *liberi da ogni imposizione che non derivi dalle necessità naturali, a cui ognuno, vinto dal sentimento stesso della necessità ineluttabile, volontariamente si sottomette* » (15).

La scienza ha dunque il compito di individuare i nodi irriducibili della necessità e quindi quanto più grande è la comprensione e la spiegazione di essi, cioè quanto maggiore è la conoscenza scientifica *diretta a questo scopo*, tanto più grande è la capacità dell'uomo di dominare il mondo naturale e materiale: qui finisce il regno della necessità e incomincia quello della libertà. Ecco il significato e l'uso ideologico dato dall'anarchismo alla scienza. Essa però ancora una volta ha una funzione regolativa e non costitutiva verso l'emancipazione umana. I suoi compiti sono quelli di scoprire i rapporti determinati ed oggettivi che regolano la vita dell'uomo e della natura, i rapporti complessivi cioè del mondo materiale. La scienza insegna all'uomo ad obbedire a questi rapporti

perché questa obbedienza possa rovesciarsi in dominio « *obbedendo alle leggi di natura l'uomo non è affatto schiavo perché obbedisce soltanto a leggi inerenti alla sua natura, alle condizioni stesse per cui esiste, e che costituiscono tutto il suo essere: obbedendo loro obbedisce a se stesso* » (16).

Nella concezione anarchica del paesaggio dalla necessità alla libertà, che si precisa nella direzione impressa dall'anarchismo alla scienza — la quale è tesa a spiegare i nodi del primo termine perché possa svilupparsi il secondo — è implicita la distinzione fra scienza e volontà, fra necessità e rivoluzione, fra interpretazione e trasformazione del mondo. I primi termini sono condizioni per i secondi ma, ripetiamo, sono solo regolativi e non costitutivi del progetto di emancipazione umana. Perché *la scienza della interpretazione della necessità* non è uguale e sovrapponibile alla *volontà della trasformazione rivoluzionaria* (17). Su questo scarto si fonda la *possibilità della libertà* umana, si sviluppa la tensione dell'anarchismo (che interpreta storicamente questa possibilità) infine, proprio su tale possibilità si basa il progetto rivoluzionario anarchico, la realizzazione possibile dell'*utopia*. « *L'uomo* — secondo Bakunin (18) — *domina le cose con la scienza e con il lavoro; quanto al giogo arbitrario degli uomini lo abbatte con le rivoluzioni. Ecco quindi qual è l'unico senso razionale della parola* libertà ».

Una lettura, come è stata fatta dall'anarchismo, della « possibilità » rivoluzionaria della scienza, o meglio della possibilità di un suo uso

Pietro Gori

Michele Bakunin litografia di Flavio Costantini).

rivoluzionario, è un'ennesima conferma della « possibilità » storica dell'anarchia. Il « possibile » infatti è la categoria fondamentale e irriducibile della libertà. E' razionale e scientifico dominare il mondo delle cose (dimensione *regolativa* della libertà), è anarchico e rivoluzionario abbattere il giogo degli uomini (dimensione *costitutiva* della libertà).

Mirko Roberti

1) P. Kropotkin, *La scienza moderna e l'anarchia*, Ginevra, Il Risveglio, 1913, pp. 51-52.

2) Scrive Bakunin: « Le ipotesi della scienza razionale si distinguono da quelle della metafisica in quanto (...) non possono mai avere quel carattere imperativo e perentorio, ed anzi, generalmente, sono presentate in modo che si possono ritirare non appena siano smentite da nuove esperienze (...) (In questo senso) è una scienza assolutamente democratica. Si organizza dal basso in alto ed ha come unica base l'esperienza ». Cfr. M. Bakunin, *Fédéralisme, socialisme, et antithéologisme*, ora in M. Bakunin, *Oeuvres*, Tome I, Paris, P-V. Stock, 1912, pp. 68-69.

3) Cfr. E. Malatesta, *Il programma anarchico*, Catania, Edigraf. 1969, p. 8.

4) La frecciata polemica è qui chiaramente rivolta a tutta la scuola marxista che si rifà alla engelsiana dialettica della natura. Engels infatti aveva scritto nella prima parte dell'*Antidühring* che la forma di pensiero più importante per la scienza naturale è quella dialettica.

5) Si veda per esempio la penetrante critica kropotkiniana alla metodologia dell'economia politica. Essa risulta pseudoscientifica appunto per l'identificazione fra metodo e realtà. Cfr. P. Kropotkin, *La scienza moderna...*, pp. 118-124. Come abbiamo visto negli articoli precedenti, neppure Kropotkin, per un altro verso, fu esente da questo errore.

6) Per il Gori si veda, fra l'altro, *Scienza e religione* in P. Gori, *Opere*, Vol. X, La Spe- « La Sociale », 1912, pp. 102-123.

7) Cfr. P.J. Proudhon, *La Giustizia nella Rivoluzione e nella Chiesa*, Torino, UTET, 1968, pp. 605-740.

8) M. Bakunin, *Stato e anarchia e altri scritti*, Milano, Feltrinelli, 1968, pp. 257-258, 277-278, 324-326, 388.

9) P. Kropotkin, *L'Etica*, Catania, Edigraf, 1972, p. 5.

10) Ibid, p. 29.

11) E. Malatesta, *Il programma anarchico...*, p. 9.

12) Si veda per esempio F. Ferrer, *Programma della lega internazionale per l'educazione razionale dell'infanzia*, in « L'Ecole rénovée », Bruxelles, I Année, n. 1, 15 Avril 1908.

13) Cfr. P. Kropotkin, *Parole di un ribelle*, Milano, Casa Ed. Sociale, 1921, pp. 72-73.

14) E. Malatesta, *Scritti scelti*, Napoli, RL, 1947, pp. 12-13.

15) E. Malatesta, *Il programma anarchico...*, p. 8.

16) M. Bakunin, *Libertà e rivoluzione*, Milano, Istotuto Editoriale Italiano, 1948, p. 38.

17) A tale propositi si veda quanto scrive Malatesta sul determinismo meccanicistico. Cfr. E. Malatesta, *Scritti scelti...*, pp. 11-13.

18) M. Bakunin, *Libertà e rivoluzione...*, p. 34.

A colloquio con Corrado Stajano

Il sovversivo

La drammatica vicenda dell'anarchico Franco Serantini nell'appassionata e puntuale ricostruzione di un giornalista democratico. Da una infanzia solitaria ed infelice alla scoperta dell'impegno politico, la progressiva presa di coscienza di un emarginato che non voleva essere tale. La brutalità di sbirri, magistrati ed autorità contro un giovane colpevole di essere anarchico hanno trasformato la storia di un « figlio di nessuno » in una vicenda che ha coinvolto un'intera città.

Pisa, 5 maggio 1972, giornata di chiusura della campagna elettorale. In largo Ciro Menotti alle ore 18 parla l'on. Giuseppe Niccolai, fascista. Duecento squadristi neri circondano il palco urlando istericamente « Italia! Italia! ». Intorno le forze di polizia presidiano la piazza a protezione dei fascisti: tutto regolare. A non grande distanza numerosi militanti della sinistra extra-parlamentare ed anarchici protestano contro Niccolai ed i suoi camerati, contro la polizia che li protegge. Quest'ultima, tanto per non smentire la propria vocazione anti-fascista, inizia una serie di pesantissime cariche contro i manifestanti anti-fascisti, perlopiù giovani. Al termine delle cariche il solito rastrellamento: bilancio della giornata, 27 persone fermate, di cui 9 tratte in arresto per manifestazione sediziosa, violenza e resistenza a P.U., danneggiamento aggravato.

Nonostante le apparenze e le prime notizie pubblicate sui giornali, però, non si trattò di una normale operazione di repressione poliziesca. Quella sera la furia selvaggia dei celerini iniziò ad assassinare Franco Serantini, uno dei giovani anti-fascisti presenti in piazza. Durante una delle cariche gli saltarono addosso in quindici. *Avevano fatto cerchio sopra di lui* — testimonierà poi Moreno Papini, che assistette dalla finestra di casa sua ai fatti — *tanto che non si vedeva più, ma dai gesti dei celerini si capiva che dovevano colpirlo sia con le mani che con i piedi, sia con i calci dei fucili.*

Vita e morte dell'anarchico Serantini

Dopo il pestaggio, il fermo, il trasferimento al carcere Don Bosco, il rifiuto di dar credito alle sue dichiarazioni di star male, la morte. E dopo la morte, il tentativo di far scomparire il suo « scomodo » cadavere facendolo seppellire all'insaputa di tutti e senza autopsia. Tanto, dichiara la direzione del carcere, è morto per causa accidentale, la sua lesione è un semplice trauma cranico dovuto ad un motivo imprecisato.

L'impiegato comunale addetto, però, rifiuta il permesso alla direzione del carcere: Franco Serantini ha così potuto avere i *suoi* funerali, sulla bara una bandiera rossa e nera, dietro alla bara una selva di bandiere rosse e rosso-nere, un'intera città, idealmente tutti i suoi compagni uniti con lui.

La vicenda di Serantini non è però solo la storia della sua tragica morte, dell'assassinio che lo stato ha commesso nel lungo volgere di un giorno e mezzo, da quando Franco fu pestato a quando fu lasciato morire in cella, abbandonato come un cane rognoso. Tutta la vita di Serantini, tutti i suoi venti anni sono una drammatica testimonianza delle ingiustizie e delle violenze di questa nostra società autoritaria. Della sua vita, comunque, si sapeva poco, troppo poco.

Con sensibilità umana e rigore morale un giornalista di sinistra, Corrado Stajano, collaboratore de *Il Giorno* e dei programmi culturali della RAI-TV, ha ricostruito per quanto possibile la travagliata esistenza di Serantini ed ha riprodotto il frutto delle sue indagini in un libro (*Il sovversivo "Vita e morte dell'anarchico Serantini"* , *ed. Einaudi, L.* 1.400) che è appena uscito nelle librerie. Ne risulta una vicenda impressionante, un'esistenza passata perlopiù al brefotrofio, poi con dei genitori adottivi, dopo la morte di uno di questi il trasferimento in un altro istituto: dunque infanzia, fanciullezza e adolescenza passate fra suore, tutori, guardie, ecc. Impossibile riassumere le pagine che Stajano dedica alla ricostruzione di quegli anni di vita di Serantini: basti qui citare una definizione, profondamente vera, che di lui dà Stajano: *Franco Serantini, di vent'anni, sardo, anarchico, figlio di nessuno nella vita come nella morte.*

Pisa, 1971. Manifestazione popolare contro il carovita. Il terzo da destra è Serantini.

Pisa, 9 maggio 1972. Funerali di Franco Serantini.

A ben vedere — mi dice lo stesso Stajano, che sono andato ad intervistare nella sua abitazione nel centro di Milano — *la vita di Serantini, la sua vera vita, è come una brevissima fiammata, dal* 1968 *fino al* 1972, *da quando cioè iniziò a militare nella sinistra a quando fu assassinato. E' stato in questo breve arco di tempo che Franco, dopo differenti esperienze politiche (con i cattolici, con i giovani comunisti e socialisti), è approdato all'anarchia. I grandi gruppi organizzati non gli davano la possibilità di esprimersi: Franco, con il suo costante desiderio di amicizia, cercava di umanizzare i rapporti politici e di politicizzare i rapporti umani. Tra gli anarchici, finalmente, ha trovato comprensione, affetto, la possibilità di esprimersi. Solo e solitario fin dalla nascita, Serantini ha vissuto dopo il maggio '68 la* sua *vita: a scuola lo ascoltavano e poteva dibattere le sue idee con i compagni, faceva volantini, partecipava alle lotte che sentiva giuste, che sentiva sue.*

Stajano non ha conosciuto Serantini, non l'aveva mai sentito nominare fin quando, sui giornali, lesse la notizia della sua morte. Gli chiedo quali ragioni lo abbiano indotto ad occuparsi così a fondo della sua vicenda. *I risultati ed i commenti sulle elezioni, la morte del commissario Calabresi e gli sviluppi del « caso Feltrinelli » contribuirono a far praticamente scomparire dai giornali ogni notizia riguardante la morte dell'anarchico Serantini. Non era giusto, bisognava portare chiarezza anche su quella tragica vicenda. Ho sentito che dovevo occuparmene.* Stajano ci tiene a precisare che, come giornalista di sinistra, non ha voluto fare un lavoro né di frazione né di fazione. *La storia di Serantini* — sostiene — *appartiene a tutti, è un patrimonio umano e politico unitario della sinistra. Questo mio convincimento comunque non mi ha vietato di dire quel che pensavo.*

Nel corso del libro Stajano fa incontrare al lettore più di una volta gli anarchici. Gli contesto la validità del suo approccio all'anarchismo, decisamente riduttivo. La forte carica libertaria espressa dalle lotte del '68-'69, per esempio, non può essere ridotta, in rapporto al movimento anarchico, al fatto che gruppi di giovani *hyppies* si siano fatti tatuare le « A » sul braccio. Al di là di fenomeni folkloristici e marginali, l'anarchismo ha ricevuto ed ha a sua volta impresso una spinta in avanti che parte dalle lotte sociali, che ha i suoi protagonisti non certo in coloro che fanno dell'anarchismo un pretesto per atteggiamenti esteriori controcorrente, quanto nei militanti e nei gruppi che quotidianamente, con serietà ed impegno, lottano contro le ingiustizie e l'autorità. Critico anche l'immagine prodotta nel lettore dalla presentazione dell'ambiente anarchico pisano; mi sembra, e lo faccio osservare al mio interlocutore, che questo libro, ottimo sul piano della ricostruzione umana (Serantini, i suoi vari tutori, i suoi persecutori), pur scritto con simpatia nei confronti degli anarchici (conosco da tempo Stajano e la sua onestà), lasci un po' delusi per quanto riguarda la giusta collocazione che spetta al movimento anarchico.

Stajano discute le mie osservazioni, ci tiene a sottolineare l'onestà della sua testimonianza e soprattutto la natura del suo libro. *Non ho certo voluto scrivere un libro sugli anarchici* — mi dice — *ho voluto raccontare la storia di una vittima del sistema che cerca di essere un cittadino come gli altri ma viene continuamente trattato come uno scarto. La vita e la morte di Franco Serantini fanno da specchio ad una vicenda più ampia che coinvolge un'intera città, tutto il nostro Paese. Una storia così* — conclude — *potrebbe esser scritta tutti i giorni.*

Lodovico F.

La vita di Luisa Michel

"Viva la comune!"

Dai primi contatti con gli ambienti rivoluzionari parigini alle giornate infuocate della tragica esperienza della Comune, la maturazione in senso anarchico di Luisa Michel. — Fra i Canachi della Nuova Caledonia sempre in prima fila nelle rivolte contro l'ingiustizia e l'autorità. — Una vita intera spesa per la propaganda e l'azione rivoluzionaria.

Devo essere isolata dalla società, vi hanno detto: ebbene, il Commissario della Repubblica ha ragione. Poichè sembra che ogni cuore che batte per la libertà non abbia diritto che a un po' di piombo, io reclamo la mia parte! Se mi lasciaste vivere non cesserei di gridare vendetta e denuncerei alla vendetta dei miei fratelli gli assassini della Commissione di Grazia. Il Presidente del Tribunale si mette a gridare: *Non posso lasciarle la parola se continua su questo tono!* Al che l'imputata, per nulla intimorita dalle escandescenze in cui dà il Presidente, gli replica secca: *Ho finito. Se non siete dei vigliacchi, uccidetemi!*

Nemmeno quella volta, però, la morte colpì Luisa Michel. Si era nel dicembre del 1871. Nei mesi di marzo ed aprile di quell'anno Parigi aveva vissuto le infuocate giornate della Comune: la città era insorta e per qualche settimana si era cominciato a creare un nuovo clima sociale, era stata proclamata la Repubblica Sociale. Luisa Michel era stata fra i protagonisti dell'esperimento rivoluzionario, schiacciato nel sangue dalle truppe fedeli all'imperatore, i famigerati « versagliesi ». E Luisa era anche stata uno degli ultimi combattenti a « mollare »: con sei compagni era rimasta a difendere la barricata della Chaussée-Clignacourt quando le era stato riferito che sua madre era stata arrestata dai poliziotti, inferociti perchè incapaci di rintracciare proprio lei, la famosa rivoluzionaria Luisa. Appena appresa la notizia abbandonò il posto di combattimento ed andò a consegnarsi al nemico: la madre fu liberata e la Michel invece restò in galera fino al giorno del processo, cui si riferiscono le battute riportate all'inizio.

REGICIDA MANCATA

Nata nel 1830 da una relazione extramatrimoniale di un castellano con la sua domestica, la piccola Luisa non subì quegli svantaggi che, soprattutto nei castelli e nei piccoli borghi, solevano colpire chi, come lei, era il prodotto di un amore non benedetto dal prete.

A ventitre anni la giovane maestra Luisa Michel, costretta per vivere ad accettare un posto in una scuola privata (nonostante il suo ateismo), conobbe le sue prime « noie »: piccola anticipazione di quello che sarà il travaglio della sua vita di rivoluzionaria, per tanta parte passata al confino, in galera, comunque spiata e perseguitata. Fu convocata più volte in prefettura per rispondere delle accuse che le venivano mosse: per esempio le venne contestato il fatto che alla domenica, quando durante la funzione della messa c'era la preghiera per l'Imperatore, i suoi allievi erano gli unici ad andarsene e perdipiù lo facevano in modo plateale, sbattendo i loro zoccoli. *La religione non impone affatto di pregare per un Imperatore* — replicò la Michel — *e se i miei ragazzi hanno gli zoccoli, lo si deve soltanto al fatto che i genitori non hanno i mezzi per comprare loro le scarpe.* Mentre continuava ad impartire un insegnamento laico e libertario ai bambini che le venivano affidati, continuava a leggere, a studiare, a scrivere, formandosi una ricca cultura sociale: in particolare scrisse in quel periodo poesie, saggi, drammi, romanzi di grande respiro, perfino un'opera, organizzando nel contempo scuole serali per adulti. Nel campo più strettamente politico fu intorno alla metà degli anni '60 che prese i primi contatti con gli ambienti rivoluzionari di Parigi (dove nel frattempo si era trasferita) cominciando a frequentare i principali esponenti rivoluzionari (repubblicani, blanquisti, anarchici, proudhoniani, i primi marxisti).

Sempre a Parigi, in rue des Gravilliers, stabilì la sua sede il Comitato parigino dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori (la famosa Prima Internazionale) fondata a Londra il 28 settembre del '64. Fu in quella sede che cominciarono a riunirsi i principali rivoluzionari di Parigi: fra loro, la giovane eppur già stimata Luisa. Una cosa però ella non riusciva a capire ed era quel continuo dibattere fra tendenza autoritaria e tendenza libertaria, fra sostenitori di Marx e di Bakunin. Allora quelle discussioni le dovettero sembrare inutili, prive di significato e di valore. *Prima facciamo la rivoluzione, poi si vedrà*: questo era il suo motto, la sua risposta alle polemiche interne. Comunque la Michel partecipò attivamente all'attività cospirativa, quasi assillata dall'idea di compiere un atto decisivo che potesse scuotere il popolo e spingerlo verso la Rivoluzione Sociale. Un pensiero la perseguitava come un fantasma durante le lunghe notti passate a pensare alla « prossima » Rivoluzione: era il pensiero di Felice Orsini, l'immagine di questo eroe che aveva sacrificato la sua esistenza per contribuire a realizzare il suo ideale.

Uccidere l'imperatore Napoleone III, questo il suo progetto, un progetto che non realizzò mai, ma che un giorno (il 4 aprile 1871), mentre già si preannunciava la sconfitta totale della Comune, Luisa Michel fu sul punto di realizzare. Fu appunto quando riuscì ad attraversare le linee e ad entrare in

Io non voglio difendermi, nè voglio essere difesa. Appartengo interamente alla Rivoluzione Sociale e dichiaro di accettare completamente, senza alcuna restrizione, la responsabilità dei miei atti. Voi mi accusate di aver partecipato all'assassinio dei generali? Ebbene, se mi fossi trovata a Montmartre quando essi hanno voluto far tirare sul popolo, io non avrei esitato a far tirare io stessa su quelli che davano tali ordini; ma quando essi erano stati fatti prigionieri, io non comprendo come siano stati fucilati e considero tale atto come una grande vigliaccheria.

Quanto all'incendio di Parigi, sì, vi ho partecipato; volevo opporre una barriera di fiamme agli invasori versagliesi. Non ho complici in ciò; ho agito di mia propria iniziativa. Mi si dice pure che sono complice della Comune! Certamente lo sono, perchè la Comune voleva la rivoluzione Sociale e la Rivoluzione Sociale è appunto il più ardente dei miei voti; anzi mi onoro di esser stata fra i promotori della Comune, la quale d'altronde non ha nulla a che vedere con gli assassinî e gli incendî; io che ho assistito a tutte le sue sedute dichiaro che non si è mai trattato di assassinio o d'incendio. Sapete chi sono i veri colpevoli? Gli agenti di polizia. Più tardi, forse, la luce sarà fatta su questi avvenimenti di cui oggi si attribuisce tutta la responsabilità ai partigiani della Rivoluzione Sociale.

(Da una dichiarazione di Luisa Michel durante il processo a suo carico all'indomani della sconfitta della Comune di Parigi - 1871)

Versailles, dove vagò un giorno intero in cerca dell'Imperatore, sua vittima prescelta. Non lo trovò, fu costretta a rinunciare. Lo stesso Théophile Ferré, uno dei rivoluzionari più in vista nella Comune, quando venne a sapere del progetto della Michel, non poté far altro che sorriderne, pensando alla temerarietà del progetto stesso. Eppure, al di là di questo mancato regicidio, Luisa Michel verrà perfino citata sul *Journal Officiel* della Comune per il suo comportamento valoroso (*Ha ucciso parecchi gendarmi e guardie municipali,* vi era scritto nella citazione). Va poi ricordato che fu proprio Ferré l'unico uomo che (pare) Luisa abbia amato profondamente; e, tragico destino, Ferré fu fucilato pochi giorni prima dell'inizio del processo contro di lei. Nell'apprendere, in carcere, la notizia della fucilazione del compagno di cui era innamorata, scrisse una lettera al generale Appert: *Sapete bene* — scrisse testualmente — *che se ne esco viva, vendicherò questi martiri. Viva la Comune!*

FRA I CANACHI

Nonostante la stessa imputata avesse quasi invocato la pena di morte, questa le fu risparmiata. Fu condannata invece all'ergastolo da scontarsi in un reclusorio fortificato. Nel settembre del '73, però, la quarantatreenne rivoluzionaria, insieme con altre ventuno donne e centoventi uomini, fu imbarcata sul veliero *La Virginie* e trasferita in Nuova Caledonia (un'isola dell'Oceano Pacifico non lontana dall'Australia). Durante il lungo viaggio Luisa Michel ebbe occasione di distinguersi per la sua umanità, per la continua solidarietà con gli altri deportati.

Insensibile al tremendo mal di mare che sconvolse la maggior parte dei suoi compagni di viaggio, la rivoluzionaria ebbe modo di riflettere sulla sua esperienza. *A forza di raffrontare le cose, gli avvenimenti, gli uomini, avendo visto all'opera i nostri amici della Comune tanto onesti... mi convinsi che le persone oneste, al potere, saranno sempre tanto incapaci, quanto quelle corrotte sono dannose; e che sarà sempre impossibile che la libertà possa allearsi con qualsivoglia tipo di potere. L'umanità vuole vivere e perciò si attaccherà all'anarchia nella lotta disperata che ingaggerà per uscire dall'abisso. (...) Sono dunque anarchica perchè soltanto l'anarchia farà la felicità dell'umanità e perchè essa è l'idea più alta che mente umana possa concepire, finchè qualcosa di più elevato non sorga all'orizzonte.* Così, da allora in poi, la Michel dedicò la sua vita alla causa dell'anarchia.

Continuando anche all'isola la sua attività di propaganda e di agitazione, Luisa cominciò con lo studiarne la flora, la fauna, la geologia; successivamente si dedicò con pieno successo allo studio dei molti dialetti locali, parlati dalle tribù indigene là residenti. Riuscì a farsi accogliere e benvolere dalle pur diffidentissime tribù locali: l'aiutarono in ciò la conoscenza degli idiomi locali e la forza del suo carattere. Ai Canachi (così si chiamavano gli indigeni) la Michel spiegò che non tutti i bianchi erano cattivi come i colonizzatori che loro avevano conosciuto; che fra i bianchi vi erano i buoni ed i cattivi; che quelli buoni come lei avevano cercato di sconfiggere i cattivi che erano al potere, ma alla fine i cattivi avevano vinto e perciò lei si trovava là prigioniera dei cattivi.

Tutto ciò, oggi, raccontato così, può far sorridere. Ma non si trattò mai, per Luisa Michel, di discorsi a vuoto: suo obiettivo era quello di educare i « selvaggi » per poi spingerli alla rivolta contro gli oppressori. Nel 1878 i Canachi insorsero e certamente la rivoluzionaria deportata (allora ancora sull'isola) non fu estranea ai moti; non altrettanto dignitosamente si comportarono gli altri comunardi deportati là, ché anzi la maggior parte si rivelò razzista e fra loro ci fu chi arrivò a prendere le armi contro i Canachi in rivolta. Luisa ne fu terribilmente amareggiata. Quando, amnistiata, partirà in nave per la Francia, migliaia di canachi saranno sulla spiaggia per salutarla.

FINO ALLA MORTE

Altre migliaia di persone l'accolsero, con un'ovazione interminabile, al suo ritorno nella capitale francese. Approfittando della fama che la circondava e

Parigi, 1871. I resti della barricata di Rue de Rivoli all'indomani dell'entrata in città delle truppe versagliesi. Luisa Michel fu uno dei combattenti più valorosi della Comune ed è passata alla storia come « La comunarda » per antonomasia.

cercando di « sfruttarla » ai fini della propaganda anarchica, Luisa iniziò una lunghissima serie di comizi e di conferenze per spingere il popolo all'azione diretta. Ebbe l'ardire di tenere un comizio a Versailles, nel covo del nemico, nel feudo dei massacratori dei comunardi. In quell'occasione ebbe un'accoglienza pessima, tutto il pubblico reazionario la insultò fin dal suo apparire; ma la Michel tenne la parola per tre ore, impassibile, in segno di sfida per il sovrano, i suoi sostenitori ed i suoi servi.

Sempre in prima fila nella lotta sociale, Luisa fu tra i protagonisti della grande giornata di lotta che ebbe luogo a Parigi (9 marzo 1883) per iniziativa del sindacato dei falegnami. La manifestazione finì con il saccheggio di numerose panetterie e con violenti scontri con le forze di polizia. Quest'ultime cercarono di arrestarla, accusandola di essere la promotrice dei saccheggi, ma la Michel si rese « uccel di bosco » dimostrando che, nonostante tutti i loro sforzi, gli sbirri non erano in grado di trovarla. Quindi, spontaneamente, si costituì. Al processo che seguì rifiutò l'avvocato e pretese di difendersi da sola. « *Al di sopra dei tribunali* — dichiarò — *al di là dei vent'anni di carcere, se volete, vedo levarsi l'aurora della libertà e dell'uguaglianza. Si può guardare a sangue freddo il proletariato soffrire costantemente di fame mentre altri gozzovigliano?* ».

Dopo un altro periodo in galera Luisa Michel tornò in libertà e ripartì in giro per la Francia per le sue conferenze. Una volta venne gravemente ferita da un sicario durante un suo discorso, ma rifiutò di intraprendere qualsiasi azione giudiziaria giungendo fino a commiserare il suo mancato assassino. Non solo ma Luisa si batterà poi in tribunale per strapparlo alla galera e vi riuscirà. Fu un'altra sua grande vittoria, una vittoria della civiltà e dell'amore sulla barbarie.

Fu poi in Inghilterra, in Algeria, ovunque attiva conferenziera e militante. Morì nel pronunciare un discorso, a causa di un colpo di freddo che a lei, ormai settantacinquenne, fu fatale. Fu inumata nel cimitero di Levallois, a Parigi, accanto alla madre ed al suo grande amore Théophile Ferré. Il corteo funebre, immenso, sfilò per ben nove ore senza interruzioni: tutta Parigi proletaria e rivoluzionaria la volle accompagnare all'ultima dimora. Osò cercare di mettersi alla testa del corteo funebre il questore di Parigi, Lépine, in persona. Ma, all'altezza del Pére-Lachaise, lo sbirro fu cacciato da un gruppo di anarchici che scatenarono un pandemonio finchè se ne fu andato.

Restarono in testa al corteo le bandiere di Luisa Michel, quelle nere dell'Anarchia.

Camillo Levi

RASSEGNA LIBERTARIA

Recentemente abbiamo avuto occasione di presentare ai nostri lettori due pubblicazioni in lingua tedesca, Libertäre Blätter *(Zurigo) e* Befreiung *(Colonia). E' ora la volta di* Freie Presse, *il cui titolo significa « Stampa Libera » ed è accompagnato dal sottotitolo «Informazioni, opinioni ed analisi per ciascuno »; più sotto vi è la qualificazione « socialista libertario ». La periodicità è bimestrale, la veste grafica moderna, molte le fotografie e le illustrazioni.*

Nell'interno di copertina del terzo numero (l'ultimo pervenutoci in redazione) è chiarita la posizione ideologica e la funzione che si propone questa pubblicazione: si tratta di una concisa ma efficace riaffermazione dei principi essenziali dell'anarchismo. Il contenuto di Freie Presse *si presenta interessante per la quantità e la varietà dei temi affrontati: questione elettorale ed astensionismo anarchico, sabotaggio industriale, lotte studentesche, Stato e delinquenza, ecc. Ampio spazio viene dedicato a notizie e commenti di fatti avvenuti all'estero, dalla lotta dei Kurdi agli scioperi selvaggi negli Stati Uniti, dalla politica della Chiesa alla situazione cilena.*

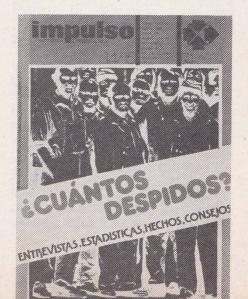
Una pagina intera è inoltre dedicata al caso Marini, all'indomani della pesante condanna a 12 anni di galera subita dal coraggioso anarchico salernitano. Da ultimo va segnalato il fatto che Freie Presse *segnala molti libri sia sulle idee e sulla storia del movimento anarchico sia su altre questioni (femminismo, tematica consiliare, ecc.). Nel complesso una pubblicazione interessante, degna di nota nel non vasto panorama della pubblicistica libertaria in lingua tedesca.*

« Freie presse », c/o Impuls Buchladen, 633 Wetzlar, Postfach 1704, Repubblica federale di Germania, periodicità bimestrale, formato 21 x 29, pagine 32, prezzo per una copia 1,- DM., abbonamento non specificato.

* * *

In una veste grafica quasi identica a Freie Presse *si presenta anche il numero 14/15 di* Impulso, *rivista libertaria in lingua spagnola edita sempre a Wetzlar dalla medesima casa editrice (An-Archia Verlag). Si tratta di una pubblicazione mensile destinata ai numerosissimi lavoratori spagnoli costetti a lasciare il loro paese (per ragioni politiche o economiche) ed a cercarsi un lavoro negli altri Paesi europei; accanto al titolo, infatti, vi è la spiegazione « analisi, informazione, opinioni per gli spagnoli in Germania », anche se poi vengono indicati tre prezzi per una copia, a seconda che il giornale venga venduto in Germania, in Svizzera o in Francia. Molte pagine vengono naturalmente dedicate alla situazione interna spagnola ed alle condizioni di vita degli emigrati spagnoli.* Impulso, *che anche in copertina reca le sigle della C.N.T. (il sindacato libertario spagnolo) e dell'A.I.T. (l'associazione internazionale dei sindacati libertari), pubblicizza al suo interno tutte le principali testate dell'anarchismo e dell'anarco-sindacalismo iberico* (Frente Libertario, El combate sindicalista, Espoir, Askatasuna, A Batalha, Terra lliure, *ecc.) ed esplica un'attiva propaganda per il rilancio dell'anarco-sindacalismo iberico.*

« Impulso », c/o Impuls Buchladen, 633 Wetzlar, 1704 Postfach, Sillhöfertorstrasse 7, Repubblica Federale di Germania, periodicità mensile, formato 21 x 29, pagine 28, prezzo per una copia in Germania 0.90 DM., abbonamento annuale 10,- DM.

DECRETI DELEGATI

La restaurazione

Le elezioni nella scuola sono terminate. E' forse presto per darne valutazioni conclusive, ma quanto abbiamo visto e sentito è già sufficiente per fare qualche considerazione.

Un primo discorso meritano le elezioni universitarie. Che la bassisima percentuale di votanti sia stata dovuta a qualunquistico disinteresse da parte degli studenti, o all'intimidazione degli extraparlamentari di sinistra che picchettavano gli ingressi ai seggi, non possiamo che rallegrarci del loro fallimento, che ha visto il disegno reazionario dei « parlamentini » fallire i suoi obbiettivi. Nelle università italiane, a parte qualche rara eccezione, l'afflusso alle urne è stato irrisorio al punto da non permettere, in più di un caso, l'attribuzione dei posti alle varie liste, a causa del mancato raggiungimento della percentuale di voti. Comunque, anche dove i « rappresentanti » studenteschi sono stati ufficialmente insediati, ciò è stato possibile solo grazie all'abbassamento del *quorum* a livelli ridicoli. Come della gente, che ha ricevuto i voti del 10-15% degli iscritti, possa tranquillamente dire di « rappresentare » gli studenti, è un mistero, spiegabile solo con il loro sfrenato desiderio di potere (sia pur infimo) e di cogestione. Molti di quelli che avevano partecipato alla propaganda astensionista e ai picchettaggi si sono sentiti dire, con rabbia, da comunisti e democratici: « Ecco, grazie a voi, in questa o quella università hanno vinto le liste reazionarie! ». Beh, non ci sembra poi che ciò sia un gran peccato! E' giusto che a gestire uno strumento reazionario come i parlamentini stiano dei fascisti e troviamo quanto mai significativo che comunisti e socialisti si rammarichino di non essere al loro posto.

Noi non crediamo che la disaffezione elettorale degli studenti universitari sia da imputare ai picchetti astensionisti, come vorrebbe la stampa del regime. Ma non crediamo neppure, realisticamente, che tale disaffezione sia sempre un sintomo di coscienza politica. Piuttosto, essa ha le sue radici nella sfiducia sempre maggiore verso le istituzioni universitarie e quanto esse offrono ai giovani, sia che si tratti di possibilità di impiego che di finzioni democratiche. Da questo punto di vista, l'atteggiamento degli studenti che non hanno votato resta perlopiù un atteggiamento « passivo », l'unico che si poteva avere nel caso specifico, ma non certo portatore nella maggior parte dei casi, *di per sé*, di fermenti innovatori e rivoluzionari. Molti di costoro, troppi, sono gli stessi che non partecipano nemmeno alle assemblee e non danno nessun serio contributo alla sperimentazione di strumenti organizzativi libertari, che sono l'unico modo « attivo » per contrastare i parlamentini del regime. Si badi che proprio sulla mancanza reale di alternative lo Stato basa la speranza che i suoi modelli organizzativi attecchiscano nelle scuole, anche a costo di qualche brutta figura iniziale. I « parlamentini », infatti, non sono una invenzione recente, come i Decreti Delegati nelle scuole d'ordine inferiore, ma sono stati tecnicamente concepiti alcuni anni fa, al primo sintomo di riflusso della contestazione, ipocrita risposta alle richieste, allora ben più vivaci e « di massa », di partecipazione studentesca alla gestione degli atenei. Già allora vennero battuti dal disinteresse dei giovani e passarono nel dimenticatoio, anche se, formalmente, nessuno ne decretò mai il decadimento. Il fatto di riproporli oggi, facendo finta di nulla, sfruttando il *battage* pubblicitario montato per i Decreti Delegati al fine di presentarli tacitamente come un'innovazoine, dimostra chiaramente quanto vi sia di reazionario in tutta la manovra, quanto poco essa sia spinta dall'intenzione di « venire incontro » alle esigenze della « classe » studentesca. In altri termini, il sistema ritenta il colpo, sperando che nel frattempo le coscienze si siano sufficientemente addormentate da poter scambiare per progressista quello che già una volta è stato bollato come reazionario. Intravvedendo nuovi sintomi di stanchezza nelle lotte studentesche (che, se non calano di numero perdono però in qualità e motivazioni), il sistema vara i Decreti Delegati nelle scuole inferiori e ripropone i parlamentini nelle Università.

E' l'inizio della « restaurazione », dunque? Sembrerebbe proprio di sì. Mentre da un lato si fa sfoggio di aperture progressiste e pruriti innovatori, dall'altro si sottolinea la necessità che essi siano « strutturati », « programmati », inseriti cioè in un contesto organizzativo che li renda funzionali al sistema: quale, appunto, quello previsto dai Decreti Delegati e dai parlamentini, che del sistema riproducono la struttura e i meccanismi di funzionamento. Quello che più preoccupa, in tutta la faccenda, è il fatto che questa volta l'impegno reazionario sembra essere serio e dotato di una certa efficienza. Al massiccio astensionismo universitario, infatti, ha fatto riscontro, nelle elementari e nelle medie, una notevole risposta all'appello lanciato dai Decreti Delegati. A ciò ha contribuito l'accurata preparazione psicologica degli elettori, con l'uso pubblicitario della televisione portato a livelli che avevamo visto solo per l'IVA o la riforma fiscale e potenziato dalla possibilità di indirizzare verso lo stesso fine la propaganda delle scuole stesse.

A coloro che hanno rifiutato la scheda, ricordiamo che l'impegno politico nelle scuole non si esaurisce con l'astensione, anzi essa deve essere solo l'inizio della lotta che bisognerà impegnare contro il disegno di chi vuol fare sempre più della scuola un centro di propaganda del regime. A quelli, invece, che si saranno lasciati imbrogliare, che avranno messo la loro crocetta sul foglio, fiduciosi di ottenere così la scuola migliore che sognano, diamo appuntamento a fra poco per le prossime manifestazioni della restaurazione.

R. A.

CAS. POST. 3240

L'ENIGMA BERTOLI

Cari compagni,

in riferimento all'articolo su Bertoli l'attentatore alla questura di Milano, i compagni tutti hanno ravvisato nell'articolo citato delle serie contradizioni con quanto scritto e condiviso subito da tutto il Movimento Anarchico Italiano, circa la personalità equivoca dell'attentatore con chiara matrice fascista.

I compagni non si rendono conto, come sia possibile scrivere un'articolo del genere quando la stessa stampa che in un primo momento fece molta confusione (interessata) sulla definizione del Bertoli, oggi dichiara che lo stesso è fascista e che i mandanti sono della Rosa dei Venti.

In attesa di una vostra risposta

Per la Federazione Anarchica di Piombino (firma illeggibile)

Cari compagni,

abbiamo preso visione dell'ultimo numero della rivista A. Non senza stupore vi abbiamo trovata pubblicata una intervista con Dionisio Messina, difensore del terrorista G.F. Bertoli.

Ci sembra inutile rivangare in tutta la sua ampiezza una polemica che già a suo tempo ci ha visti su posizioni contrapposte. Conoscete le nostre idee al riguardo come noi conosciamo le vostre: non perderemo dunque tempo a ripeterle in questa sede.

Giudichiamo del tutto inopportuna, a prescindere dal suo contenuto sul quale molte cose avremmo da dire, la pubblicazione di una simile intervista. La completa mancanza di un commento, che dal vostro cappello è presentata come una scelta di obbiettività, finisce per dare l'impressione di una silenziosa parzialità.

Abbiamo dunque deciso di non distribuire questo numero di A, perché non solo dissentiamo dalla vostra scelta, ma la riteniamo dannosa per tutto il movimento. La decisione è stata presa dai gruppi « 19 luglio » e « Cafiero » e da tutte le individualità, facenti capo a questo circolo, finora consultate.

In attesa di poterci ulteriormente chiarire vi mandiamo auguri di buon lavoro. Saluti anarchici.

Per il
Centro studi sociali « M. Bakunin »
di Roma (Luca V.)

La storia dell'attentato alla Questura di Milano, con i suoi eventuali retroscena, così come la personalità dell'attentatore sono a nostro avviso tutt'altro che definite. E forse, com'è già accaduto per fatti simili, non si riuscirà mai a chiarire completamente tutti gli aspetti della vicenda. Cercheremo tuttavia, a processo concluso, di fare il punto sull'argomento, con onestà e serietà, e su alcune questioni ad esso connesse.

Vogliamo qui solo commentare brevemente un aspetto della lettera dei compagni di Piombino. E' la questione della stampa e dell'affidamento che ad essa possiamo dare per giudicare dei fatti e delle persone.

Mentre scriviamo queste righe il processo a G.F. Bertoli s'è già svolto per oltre metà. Abbiamo assistito direttamente a tutte le udienze ed abbiamo letto gran parte dei resoconti giornalistici. Questo ci ha consentito di confermare ancora una volta la validità della nostra diffidenza nei confronti della stampa. Una diffidenza che non deve allentarsi anche quando pare che i pennivendoli ci difendano. Non dobbiamo mai accettare *passivamente* la loro « verità », neanche se occasionalmente sembra farci comodo.

Ad esempio tutto quello che a suo tempo hanno scritto i giornalisti « democratici » (e che il Quotidiano dei Lavoratori, quello della « verità rivoluzionaria », ha riassunto in un articolo di prima pagina proprio il primo giorno del processo sotto il significativo titolo « Bertoli ha un passato di picchiatore fascista ») per « dimostrare » la tesi del killer fascista, è risultato falso: sono state smentite anche in sede dibattimentale (e lasciate cadere dai giornalisti) tutte le « rivelazioni » su Bertoli membro di Pace e Libertà, Bertoli che dà l'assalto alla sede di Potere Operaio, Bertoli fotografato con membri di Ordine Nuovo, Bertoli ospite dell'Oasi di Roma con Calabresi e Merlino, eccetera.

Abbiamo assistito, durante questo processo, a testimonianze contraddittorie che sui giornali diventavano ineccepibili, dichiarazioni ineccepibili che diventavano ambigue... In definitiva: la stampa del regime s'è dimostrata anche in questa occasione uno specchio deformante.

IL CASO MASETTI

Cari compagni,

ho letto con interesse il lungo articolo « Cavie in grigioverde » pubblicato sull'ultimo numero della rivista. A pag. 19 vi è però un'affermazione che non mi convince: mi riferisco al seguente periodo: « D'altra parte, gesti isolati ed "esemplari" che pure nel passato contribuirono a dare un impulso estremamente significativo alle lotte antimilitariste, come quello di Augusto Masetti, sarebbero oggi condannati al silenzio ed alla repressione più dura non trovando respiro, incoraggiamento, spinta — come invece accadde allora — in un vasto fronte di lotte popolari e capaci di sostenerne il valore fino in fondo ». Secondo me, R. Pernice (autore dell'articolo in questione) si è espresso in maniera infelice. Innanzitutto, per migliore comprensione dei lettori, va ricordato che il giovane Augusto Masetti, anarchico, sparò contro il colonnello Stroppa che incivata i « suoi » soldati (fra cui il Masetti) a partire con entusiasmo per la guerra imperialistica che nel 1911 l'esercito italiano combattè contro i libici. Il fatto ebbe immensa risonanza ed il « caso Masetti » (scoppiato in seguito all'internamento del valoroso refrattario prima in carcere e poi in manicomio) appassionò per anni la sinistra italiana. Masetti divenne un simbolo dell'antimilitarismo popolare.

Il suo gesto fu un gesto spontaneo, individuale, nato da istintiva ribellione. Quella di Masetti fu una protesta immediata (nel senso letterale del termine) che si trasformò in un fatto collettivo nella misura in cui il popolo si riconobbe nel suo gesto. Masetti allora non fu spinto da nessuno a fare quel che fece: furono la sua coscienza e la sua sensibilità a guidarlo. Così, oggi, nessuno teorizza un tale metodo di protesta e di lotta: ma non bisogna nemmeno esagerare in senso opposto, come mi sembra fare R. Pernice. Se un soldato di qualsiasi esercito, sul punto di partire per la guerra, al « suo » colonnello che lo spinge a morire per la patria, rispondesse oggi come sessant'anni fa rispose Masetti, credo che troverebbe anche oggi molti lavoratori che si riconoscerebbero nel suo gesto e ne comprenderebbero il significato dirompente. Se così non fosse, significherebbe che è scomparsa la volontà rivoluzionaria e con essa la possibilità stessa di combattere a fondo lo Stato. Ma, ripeto, io sono ottimista.

Cordiali saluti.

Maurizio Z. (Bari)

TUTTI POLIGLOTTI?

(...) Non capisco perchè insistiate a pubblicare recensioni di libri e giornali scritti in inglese o in altre lingue straniere. A quanti dei vostri lettori credete possano essere utili? Credete forse che tutti i proletari parlino almeno due o tre lingue? (...)

Rosalba V. (Udine)

Non abbiamo mai preteso di accontentare tutti i nostri lettori per il semplice fatto che... sarebbe comunque impossibile. Alla lettrice di Udine, poi, che polemizza con la nostra scelta di presentare ai lettori, nelle rubriche *Letture* e *Rassegna libertaria,* anche testi in lingua straniera, vogliamo far notare che in tal modo, grazie alla pur breve spiegazione che ogni volta viene fornita, *chiunque* è in grado di tenersi un po' informato sulla situazione pubblicistico-editoriale negli altri paesi. Certo, lo sappiamo, solo una minoranza dei nostri lettori è in grado di leggere e di comprendere testi stranieri: ma è proprio per costoro, per non lasciarli completamente all'oscuro di quanto viene pubblicato all'estero, che sfruttiamo la nostra (relativa) conoscenza di alcune lingue straniere.

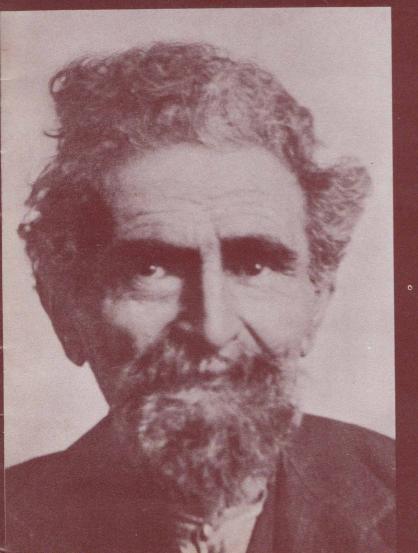
LETTURA DI BAKUNIN

LETTURA DI MALATESTA

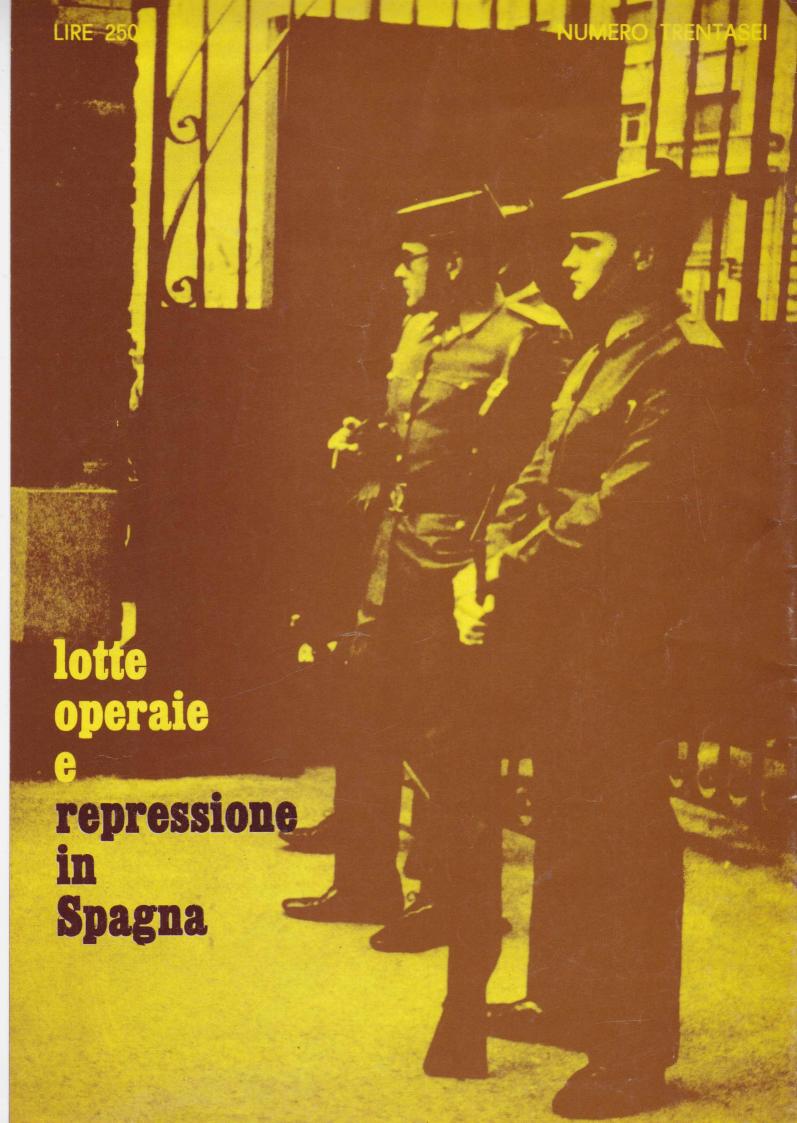
LETTURA DI KROPOTKIN

LETTURA DI PROUDHON

VOLANTONI

Sono disponibili alcune migliaia di copie degli inserti speciali di « Lettura di Bakunin », « Lettura di Malatesta », « Lettura di Kropotkin » e « Lettura di Proudhon », comparsi come pagine centrali dei numeri 19, 21, 23 e 25 della rivista. Possono essere richiesti alla nostra redazione dietro versamento di lire 25 a copia.

ERRICO MALATESTA in una foto dell'Archivio di Stato, durante lo sciopero della fame del marzo 1921, nel carcere di S. Vittore a Milano. Di questa foto abbiamo fatto un poster, di 50 x 70 cm., che mettiamo in vendita per aiutare la rivista.

Un poster 1200 lire, spese di spedizione comprese. Per ordinazioni di oltre dieci copie 1000 lire l'uno.

LIRE 250
NUMERO TRENTASEI
lotte
operaie
e
repressione
in
Spagna

una scritta murale
i un manifestino
tificare una nuova
3 o più anni.

**sulta, soprattutto
avuti con gli av-
Edo e compagni,
rumenti di coerci-
contro gli impu-**

ricordato che, pro-
to coercitivo e ri-
e con i quattro
ti fermati per un
he alcuni loro fa-
o riguarda la tor-
tto che fino a po-
uso era normale
ti (in particolare,
qualche tempo in
ra è stata general-

essati a Madrid
, David Urbano
sono comparsi
rispondere del
e, solo il primo,
si è chiuso con
messa fra qual-
l giudice ed al
tre per Ferran.
a del processo,
atura poliziesca
arco-sindacalisti

ale (B.P.S., cor-
Barcellona l'ar-
dacaliste. Nello
B.P.S. dichiara
pimento Suarez
Un particolare
resto degli otto
rogatoria » del
rez. L'ineffabile
i identificare il
l'agenda di uno
o mostrati tanto
che il numero
anarchico Luis
nti dello stesso.
vato la minima
ati, altri quattro,
tuto dimostrare
za troppi sforzi
ad associazione
Confederazione
ndacalista.
ecedenti politici
ssato per « as-
tù Libertaria -
rtecipato al se-
nvece implicato
azione alla ten-

a la montatura
libertaria nelle
a della combat-
continue notizie
uesta rinnovata
ana ha istituito
nei suoi pochi
persone sospet-

mente accantonata e sostituita con le pressioni di ordine psicologico. La tortura continua però ad essere usata contro i detenuti accusati di « terrorismo » e di appartenenza a gruppi armati (come l'E.T.A., per esempio) ed anche contro i detenuti comuni.

Come mai non è stata emessa la sentenza al termine del processo?

E' una caratteristica del Tribunale per l'Ordine Pubblico, contraria ad ogni norma e prassi giuridica internazionale, quella di emettere la sentenza giorni o settimane dopo la concusione del dibattimento. Ricordate che tra la richiesta di condanna a morte per Puig Antich e la condanna relativa passò quasi un mese?

Quest'uso ha chiaramente un solo significato: attendere ordini dall'autorità politica ed emettere la sentenza da questa stabilita nel momento che essa giudica più opportuno.

In questo contesto « legale » quale può essere la funzione di un avvocato difensore?

Gli avvocati sono costretti, in realtà, a svolgere un ruolo subordinato, necessario e funzionale alla farsa del processo. In fondo, costretti comunque a fare quello che vuole il potere, servono a dare una parvenza di legalità ad un processo già preordinato. Questo anche perché gli avvocati agiscono nel processo e solo all'interno del processo né possono avere alcun collegamento con una mobilitazione esterna. Tanto più che la semplice partecipazione al processo costituisce un grave rischio per i militanti dell'opposizione che così possono essere identificati, arrestati e condannati a loro volta per associazione illegale.

Allora, chi c'era in sala ad assistere al processo?

Oltre a noi, avvocati-osservatori internazionali, c'erano solo i parenti degli imputati.

Quasi contemporaneamente al processo contro i nostri quattro compagni si è tenuto quello contro il comunista Marcelino Camacho ed altri esponenti delle Comisiones Obreras **(fra cui un prete), tutti facenti parte dell'opposizione moderata e riformista al governo attuale. C'è differenza nel « trattamento » repressivo riservato alle diverse forme d'opposizione?**

L'avvocato Francesco Piscopo (il primo a destra) durante la conferenza stampa al Palazzo di Giustizia, nel corso della quale ha illustrato il caso dei quattro compagni spagnoli.

Per quanto mi risulta, c'è una netta differenza nel comportamento degli organi repressivi nei confronti dello schieramento moderato (che, a sinistra, arriva sino al P.C.E.) da un lato e della opposizione rivoluzionaria (anarchici, marxisti-leninisti, E.T.A., ecc.) dall'altra. Ancor più che in passato si nota oggi la volontà di selezionare i nemici e dosare in modo differenziato i colpi di maglio della repressione.

Ma Camacho e gli altri hanno avuto in prima istanza, delle pene pesantissime...

E' vero, fu una condanna infame che fece giustamente clamore, ma si trattò di una vistosa e drammatica eccezione, unica in questi ultimi anni, alla regola che vuole solo multe e pochi mesi di carcere per l'opposizione « ragionevole ». Una eccezione che si spiega con la concomi-

**dei comp
della mo**

Quella che segue
processati a Madrid,
te dal carcere, cons
permesso di esprime

**« Il Tribunale per
pressione politica, ci
spettati di avere) ide
dubbio un episodio i
l'arco di tempo comp
naio di persone son
mare la crescita dell
un barbaro avvertim
Antich.**

**« In questo momen
le tendenze autorita
un nuovo sindacato.
fascista) con una nu
di imbavagliare, ent
questo contesto che
C.N.T. e della U.G.
portando avanti una
che non si piegano
Sindacale Unica.**

**« Questa nuova C.
più efficace per man
talismo e dello stat
trasformerà in un me
galizzare la propria c
tollerata, a discapito
piamo anche che qu
politici il cui obiettiv
a favore del propri
stato post-franchista.**

**« In nessun caso a
secondo piano il ru
sa di una "unità" de
nella speranza che l'
meranno le future or
dagli intrallazzi e da
solo dai lavoratori s**

**« Questa problema
cessiva dei firmatari
le accuse espresse
la "sottile" fantasia
giustificare la repres
ne refrattarie ai ten
partecipazione e di c**

**« Le prossime elez
polino di lancio di t
verso la conquista de
un prolungamento m
siccia dalla partecipa
sano adottare i lavor
Approfittiamo di ques
nella lotta per l'ema
appellandoci alla sol
processo ».**

Madrid, 13.2.1975.